

# LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 88

ROMA, 4 Dicembre, 1881.

Prezzo: Cent. 40.



## ASSOCIAZIONI.

Nel Regno. Anno Fr. 20. — Semestre L. 10. — Trimestro L. 5.  
 Un numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.  
 ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.  
 — Trim. Fr. 8. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.  
 Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

## INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

## AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

## INDICE.

IL PROGETTO DI RIFORMA DELLE UNIVERSITÀ . . . . .	Pag. 353
LA PUBBLICAZIONE DEL LIBRO VERDE . . . . .	354
L'APERTURA DEL GOTTARDO . . . . .	355
LE BIBLIOTECHE E GLI ARCHIVI . . . . .	356
LETTERE MILITARI. L'Accademia navale . . . . .	357

CORRISPONDENZA DAL CILENTO. L'emigrazione . . . . .	358
---	-----

LA LOMA VALENTINA (L. P. Vecchi) . . . . .	359
PER LA STORIA D'UNA SIMILITUDINE (F. Torraca) . . . . .	362
MALIZIE DI VOLTAIRE, ACUME DEI BARKTTI (Luigi Morandi) . . . . .	364

## BIBLIOGRAFIA:

Anton Giulio Barrili, O tutto o nulla, romanzo . . . . .	365
Virginio Cortesi, Il governo della famiglia di Agnolo Pandolfini. Studio critico . . . . .	366
Adolfo Bartoli, Crestomazia della poesia italiana del periodo delle origini, compilata ad uso delle scuole secondarie classiche . . . . .	367
Léon Verhœge de Nueyer, Florence, étude politique. . . . .	368

## LA SETTIMANA.

### RIVISTE FRANCESI.

### ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sette volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leopoldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

## LA SETTIMANA.

2 dicembre.

— La Camera (25), terminato il bilancio passivo del ministero delle finanze, intrapreso (27) a trattar quello del ministero della marina. Non ci fu discussione generale. Sul regolamento dell'Accademia navale presero la parola gli on. Sonnino Sidney e Geymet, specialmente consurandone l'art. 20 il quale estende le attribuzioni del cappellano fino a farlo membro dei consigli di disciplina e d'istruzione. L'on. Acton si difese dicendo che egli aveva mirato a temperare l'elemento militare dei consigli di disciplina introducendovi l'elemento « civile. » Parlò quindi l'on. Ricotti sul capitolo 35 « Riproduzione del naviglio — Allestimento del *Dandolo*, del *Flavio Gioia* e dell'*Italia*, » ec. Egli notò che le deliberazioni precedenti della Camera sul tipo navale si fondavano sopra ipotesi non confermate dai fatti. Espone come il ministro abbia modificato le proprie idee, rammenta l'ordine del giorno Morana, e le successive vicende della questione del tipo navale, concludendo che le splendide prove del *Duilio* e la riuscita dell'*Inflexible* devono aver modificato gl'intendimenti della Camera, che era incerta l'anno scorso sulla scelta del tipo: crede che essa potrebbe e dovrebbe tornare sulla deliberazione già presa; tuttavia non spinge i desiderii fino al punto che si modificino le navi già poste in cantiere; si limita a chiedere che non si insista sopra quella deliberazione per la terza nave che si dovrà costruire, e a richiedere che si ponga in cantiere una nave a tipo *Italia* con spostamento di 12,000 tonnellate. L'on. Botta relatore cercò di dimostrare che la divergenza fra il ministro e l'on. Ricotti non è di grande rilievo e sostenne che oltre alle grandi occorrono, per formare un buon naviglio, anche le navi piccole. L'on. Acton sostenne l'utilità delle corazzature di 45 centimetri soltanto; e si mostrò grande vantatore del *Duilio*, che fece ottima prova. L'on. Ricotti gli rammentò le espressioni poco benevole, da lui usate anche recentemente riguardo al *Duilio*, e rilevò come egli sostenesse impenetrabile la corazzatura di 45 centimetri mentre pochi minuti innanzi l'on. Botta aveva annunciato che nemmeno le corazze di 55 resistono ai cannoni da 76 delle corazzate francesi. Egli dichiarò di respingere codesta affermazione che la corazzatura da 45 sia impenetrabile, smentita dall'avviso mani-

festato dallo stesso ministro in altra occasione: e asseverò che la corazza di 45 è forata dal cannone di 59 francese, da quello di 46 inglese. Il naviglio, disse poi l'on. Ricotti, non può essere eguale per tutti i paesi; l'Inghilterra, p. es., non può temere sbarchi; la Francia non può temerne dall'Inghilterra che non ha forza terrestre per farne, nè da altre nazioni più deboli di lei. L'Italia invece teme quasi esclusivamente gli sbarchi per la facilità di approdo delle sue coste; deve quindi studiarsi esclusivamente di impedire gli sbarchi e non adottare un naviglio di attitudini offensive. Il capitolo 35, dopo altre osservazioni dell'on. Geymet, non essendo stata proposta alcuna mozione, fu approvato, ma in mezzo a qualche segno di sorpresa. All'approvazione a scrutinio segreto del bilancio della marina erano 202 votanti; la maggioranza per l'approvazione era di 102; risultarono 132 favorevoli e 70 contrari.

La Camera prese poi a discutere (1) il bilancio del ministero della guerra. L'on. Nicotera rivolse al ministro alcune domande trattando delle necessità della difesa nazionale. Parlò oggi (2) l'on. Ricotti ascoltato con grande attenzione dalla Camera; quindi il bilancio fu approvato con 186 voti contro 18.

Ieri (1) si tenne la riunione della maggioranza convocata dall'on. Depretis. Il presidente del Consiglio promise altre convocazioni d'or innanzi « tre volte al mese. » A domande e premure dell'on. Genala per la legge sull'esercizio ferroviario rispose di non potersi impegnare a presentarla presto. E all'istanza dell'on. Parenzo perchè, non avendo più la Camera che pochi mesi di vita, il ministero raccolga la sua operosità su alcuni dei suoi molti disegni, l'on. Depretis aderendo promise di presentare alla discussione di una prossima riunione il programma dei lavori.

— La voce, messa in giro, che Herbert Bismarck fosse stato incaricato di offrire l'Egitto all'Inghilterra, fu smentita (26) dalla *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* la quale disse non essere abitudine del governo imperiale di Germania di incaricare di una missione politica altre persone all'infuori dei rappresentanti ufficialmente accreditati, e constatò con piacere che anche il sig. Grauville aveva considerato questa notizia come un episodio umoristico della storia contemporanea.

Al Reichstag (28) fattasi la prima lettura del progetto che incorpora Amburgo nell'Unione doganale, il ministro Ritter lo raccomandò come un progetto di interesse generale e bene accolto dal Senato e dalla borghesia di Amburgo. Il sig. Bismarck poi rilevò che l'Impero tutto è intorossato sommamente in ogni questione commerciale: e che all'Impero incombe verso Amburgo il dovere di dare una contribuzione. Il Cancelliere aggiunse che egli non si lascerà arrestare dall'opposizione nella esecuzione delle stipulazioni costituzionali, ma favorirà con tutti i mezzi lo sviluppo dell'Impero. Egli fissa l'attenzione sulle questioni interne, perchè per il momento il pericolo di complicazioni europee è rimosso; si meraviglia del poco progresso fatto nel lavoro per l'unità dell'Impero e dell'aumento delle frazioni particolariste, dopo le elezioni, ma egli non ha mai fatto assegnamento sulla riconoscenza pubblica; ha sempre mirato soltanto all'unità e alla grandezza della patria. In particolare al Lasker il Cancelliere disse: « Non chiedo a nessuno di sacrificarmi le proprie convinzioni, ma voi mi chiedete di sacrificare le mie. » E concluse: « Non volete i miei miglioramenti? respingeteli, ma io non voglio prendere la responsabilità della loro inesecuzione. » Poche sedute dopo (29) discutendosi il bilancio, il Bismarck ebbe a parlare dei partiti. E disse che egli fece dei progressi, ladove i progressisti spesso impedirono il progresso: il

signor Haenel lo accusò di avere screditato i progressisti presso l'Imperatore; egli rispose che fece il suo dovere dando all'Imperatore consigli dettati dalla convinzione.

Degna di nota fu pure la breve discussione seguita al Reichstag (30) riguardo al Vaticano. Discutendosi il bilancio del Ministero degli esteri Virchow chiedeva informazioni circa i negoziati col Vaticano. Bismarck rispose che credeva utile di trattare la questione nel Reichstag entro limiti strettissimi: « L'affare, diceva egli, concerne il Regno di Prussia. Sono pronto a dare spiegazioni alla Dieta prussiana. Si ha l'intenzione d'introdurre nel bilancio prussiano uno stanziamento al fine di accreditare un rappresentante diplomatico presso il Vaticano, posto che fu soppresso in seguito al disaccordo sopravvenuto. » Allegato in ciò l'esempio di altri Stati tedeschi, disse che sarebbe stato disposto a costituire anche una rappresentanza generale se l'interesse ci fosse stato; e aggiunse: « non credo opportuno fare comunicazioni circa i negoziati con la Curia romana. » Il Virchow disse che il partito progressista, prendendo parte al Kulturkampf, era mosso dalla falsa idea che il cancelliere sarebbe stato più conseguente e avrebbe liberato lo Stato e la scuola dalla influenza della Chiesa. Bismarck dichiarò il rimprovero illogico ed ingiusto; se egli volesse continuare la lotta ne sarebbe impedito dagli antichi compagni di battaglia che lo abbandonarono e lo spinsero nelle braccia del centro.

— Da Parigi ci si annunziò (27) che la Commissione per i trattati di commercio, esaminati gli articoli della tariffa contenenti i diritti che colpiscono i prodotti italiani importati in Francia, dopo alcune osservazioni, approvò le cifre della tabella annessa; quindi approvò pure i due articoli 12 e 18 riservati nella precedente seduta. In seguito (29) approvò la tabella B e terminò così il suo lavoro concludendo per l'approvazione del progetto senza modificazione. Però secondo le ultime notizie il Senato non potrà approvare il trattato di commercio franco-italiano prima della sua riconvocazione, che avverrà al cominciare di gennaio.

La Camera francese seguita a dare addosso ai clericali. Per mene clericali fu annullata (28) con 379 voti contro 86 l'elezione di Villegontier: e le proteste di Mons. Freppel contro gli attacchi di cui il clero è fatto segno caddero nel vuoto. Il sig. Castagnary accettò la direzione dei culti e prese possesso del suo posto: ora questa amministrazione, a quanto si dice, sarebbe stata annessa a quella della istruzione per preparare la soppressione delle facoltà di teologia cattolica. Intanto da questo ministero sta per escire il progetto per regolare i rapporti fra la Chiesa e lo Stato. Il progetto adotta per base il Concordato e gli articoli organici, abbandona la dichiarazione del 1682, abroga le leggi e i decreti intervenuti dopo il 1802, che accrebbero i privilegi della Chiesa. Il Consiglio dei Ministri poi (29) già si occupò della questione se lo Stato possa infliggere come punizione ai preti e prelati insubordinati la soppressione e la sospensione dello stipendio. Il problema parve complesso e finora non si è presa alcuna decisione; insomma l'indirizzo della politica francese comincia a disegnarsi tale da dare ansa a tutti i movimenti anticlericali. Un giornale annunciava perfino (30) che il governo, finita la proroga della Camera, presenterebbe un progetto di liquidazione dei beni delle congregazioni. Questo sarà forse esagerato, ma neanche sappiamo se saranno pienamente appagati dai futuri atti del governo francese i voti che il sig. Jules Simon, assumendo la direzione del *Gaulois*, forma nell'articolo-programma, in cui, respinta la revisione della Costituzione, dichiara di volere la libertà religiosa e di non volere che si sostituisca l'intolleranza anticlericale alla intolleranza clericale.



## IL PROGETTO DI RIFORMA DELLE UNIVERSITÀ.

L'istruzione superiore è forse tra i rami della nostra amministrazione il più tribolato dalla furia innovatrice dei ministri che si succedono con rapida vicenda. Non ve n'è stato alcuno che non v'abbia lasciate le tracce del suo volere, o del suo arbitrio, per mezzo di ripetute modificazioni regolamentari, o per mezzo di novelle istituzioni di assai dubbia legalità. E sarebbe stata cosa davvero maravigliosa, se il ministro attuale, che ha superato tutt' i suoi predecessori nel tradizionale perturbamento dell'amministrazione affidata alle sue cure, si fosse contentato delle poche novità già decretate. Giacchè fin dalla sua assunzione all'imperio della Minerva, e poi percorrendo tutta Italia, in banchetti e in congressi, aveva proclamato il suo pensiero di promuovere un quarto o un quinto rinascimento degli studi italiani mediante nuovi ordini nell'istruzione superiore. Invece l'aspettazione generale è stata soddisfatta, e la promessa è stata tenuta. La Camera è chiamata a pronunziarsi sopra un disegno di modificazioni alle leggi vigenti per la istruzione superiore del regno, preceduto da una relazione insolitamente breve, è vero, e priva di dati di fatto e di serie giustificazioni delle proposte ministeriali, ma riboccante di spiriti generosi e di alti propositi espressi in prosa magniloquente.

Tralasciando per ora i particolari, per alcuni dei quali il progetto contiene qualche utile modificazione del sistema vigente — p. e. riguardo all'avvicinarsi dell'ufficio di Preside delle facoltà, alla inamovibilità dei professori straordinari, alla soppressione delle scuole universitarie annesse ai licei — è bene fermarsi sopra le modificazioni più essenziali. Le quali ci pare si riassumano in tre punti: la costituzione amministrativa delle università; il sistema degli esami; la nomina dei professori.

Il pensiero del ministro è stato certamente di costituire a corporazioni indipendenti le università nostre, attribuendo loro con l'art. 1 la personalità giuridica e, con una espressione troppo vaga per un articolo di legge, « l'autonomia amministrativa, disciplinare e didattica sotto il controllo governativo. » Così egli ha inteso di mutare radicalmente l'indole dei nostri istituti universitari, i quali sono stati e sono tuttora, come in Francia, una parte, regolata da norme speciali, dell'amministrazione dello Stato, e di trasformarli in qualche cosa di simile a ciò che sono in altri paesi, vale a dire in corpi morali amministrantisi da sé medesimi col sindacato di una ispezione, più o meno continua, dello Stato. Ciascuno dei due sistemi ha i suoi vantaggi ed i suoi inconvenienti; e parecchie ragioni potrebbero addursi a favore di quello che il ministro vorrebbe preferito in Italia. Ma la discussione ha poca importanza pratica; perchè in fondo la forza delle cose rende inattuabile in Italia il suo concetto, che nel suo stesso progetto di legge non è attuato che a parole. Si può agevolmente, con un articolo di legge, distruggere una corporazione o una persona giuridica; ma non è altrettanto facile crearla *ex nihilo*. Affinchè una persona giuridica sia una realtà, bisogna che si costituisca un nucleo spontaneo d'interessi patrimoniali e di fini morali, al quale lo Stato riconosce poi certi diritti propri della personalità. L'autonomia dev'essere nella natura delle cose, prima che abbia la sanzione della legalità. Invece la sostanza della personalità giuridica sarebbe trasfusa nelle nostre

università con la disposizione dell'art. 2: « Le somme attualmente erogate dallo Stato a beneficio dei suddetti istituti saranno convertite in dotazioni fisse intestate ai singoli istituti ed iscritte nel bilancio della pubblica istruzione. » Tutto si riduce così ad una illusione: a sostituire ai tre capitoli, che nel bilancio ordinario del ministero di pubblica istruzione concernono l'istruzione superiore, ventisei capitoli, quanti sono gl'istituti, cui il progetto di legge conferirebbe la personalità. Chi potrà togliere al Governo e al Parlamento d'ingerirsi in questi capitoli, com'è loro diritto d'ingerirsi in tutti gli altri del bilancio? Neanche l'apparenza è salvata, come sarebbe stata se le dotazioni delle università si fossero iscritte al Gran Libro del debito pubblico, costituendo così un loro credito diretto verso il Tesoro. E in fondo poi l'amministrazione centrale non rinuncia a nulla rispetto a questi fantasmi di corpi morali. Poichè l'annuo bilancio preventivo sarà compilato dal Consiglio amministrativo dell'università, composto dal rettore e dai presidi di facoltà, ma dovrà essere approvato dal ministro. Nè è detto che siffatta approvazione debba consistere in un semplice *visto* per la legalità; nulla impedisce al ministro di subordinarla a modificazioni di sostanza, ch'egli potrà imporre o vietare. Di siffatte autonomie si potrebbe far dono a qualsiasi ramo dell'amministrazione, forse anche ai tribunali, alle prefetture o alle intendenze di finanza. Ora, sul serio, il sistema presente ci pare preferibile all'equivoco, che sarebbe generato dal progetto ministeriale — un equivoco non scervo di deplorabili conseguenze pratiche; perchè ne sarebbero divise e confuse le responsabilità, eccitati gl'interessi particolari a farsi valere con grave turbamento della serenità dei corpi scientifici e senza nessuna indipendenza effettiva.

Quanto al sistema di esami, che il progetto vorrebbe inaugurare, la condanna si può pronunziare molto più prontamente per elementari considerazioni didattiche e amministrative. L'abolizione degli esami speciali e biennali avrà l'effetto immediato di spopolare le università. La maggioranza dei giovani s'iscriverà, poi tornerà a casa; e provvederà a suo tempo, come Dio vuole, alla laurea o agli esami di Stato. La laurea, ridotta a una pomposa vacuità, resa anche alquanto comica dalla gradazione del *cum laude* o *cum summa laude*, così prescritta, in latino, dall'art. 36 del progetto, sarà chiesta solamente da coloro che vorranno occuparsi nello insegnamento universitario, distruggendosi inutilmente la tradizione italiana di vedere in essa l'attestazione degli studi compiuti e il principio delle carriere professionali. A queste, in luogo della laurea, aprirà l'adito un *diploma di libero esercizio*, da servire all'avvocatura, alla medicina, alla ingegneria, alla farmacia, ed anche « alla magistratura e ad altri pubblici uffici » (art. 38). Le commissioni per gli esami di Stato, i soli veramente importanti per la immensa maggioranza dei giovani, saranno nominate esclusivamente dal ministro della Pubblica Istruzione. Tutte le modalità degli esami di Stato e le materie obbligatorie saranno prescritte da un regolamento da pubblicarsi poi. Che ne dicono gli altri capi dell'amministrazione? In che conto il ministro guardasigilli terrà il diploma di libero esercizio della magistratura concesso da un corpo di soli professori nominato dal suo collega dell'Istruzione? E come si conciliano le disposizioni di questo progetto con quelle vigenti

circa l'uditorato e gli esami, che si danno presso le Corti d'appello, per ottenere l'iscrizione nell'albo degli avvocati o dei procuratori? E se questi non sono esami di Stato, che cosa sono? A noi basterà maravigliarci dolorosamente del come sia lecito, senza suscitare l'indignazione generale, presentare alla Camera un progetto di legge sopra tanto grave argomento, con un'impronta così scolpita di leggerezza, di subitanità, d'ignoranza o di dispregio dei precedenti, delle consuetudini, fin delle leggi e dei regolamenti già esistenti.

Del sistema della elezione dei professori per parte delle facoltà non vale la pena di occuparsi in merito. Una disposizione transitoria, in fine al progetto, prescrive che: « Durante venticinque anni, a cominciare dalla attuazione della presente legge, le nomine dei professori ordinari e straordinari saranno fatte per pubblico concorso colle norme che verranno fissate da apposito regolamento » (art. 54). Tutto induce a credere che il secolo darà ragione al *motus in fine velocior*; e nessuno scommetterebbe contro la probabilità che prima del 1900 si faccia una nuova legge per l'istruzione superiore. Ma è cosa novissima questa della sanzione legislativa d'una massima, che sarà buona venticinque anni dopo, ma non è buona al tempo in cui si scrive nelle leggi dello Stato. Abbiamo cercato invano nella relazione ministeriale la ragione di questa anomalia, senza precedenti, crediamo, nella storia della legislazione. Onde nasce fondato il sospetto che cotesta preconizzazione di professori dell'avvenire da nominarsi da facoltà dell'avvenire, serva soltanto a dar l'ultima mano al disegno fumoso di un'autonomia, sotto la quale si nasconde la realtà del più sconfinato arbitrio ministeriale.

E questa è la fisionomia vera del progetto. Nel quale si prescrive, con minuzia inaudita, che i professori nominati a far parte delle commissioni per gli esami di Stato, riceveranno una indennità di 25 lire al giorno, ed avranno pagati in prima classe i viaggi sulle ferrovie e su i piroscafi; ma si lascia ai futuri regolamenti tutto quello che concerne più gravi interessi pubblici e privati, l'avvenire della gioventù studiosa e la carriera degli insegnanti. Ora è noto quanta sia la stabilità dei regolamenti e quanto il rispetto che hanno per essi i ministri stessi che li fanno, e più i loro successori. Da ogni parte si proclama la necessità che il nostro diritto pubblico diventi più preciso e sicuro. Ma progetti di questo stampo sono tutt'altro che la soddisfazione d'un bisogno così vivamente e generalmente sentito.

Abbiamo riguardate le grandi linee del progetto senza fermarci allo esame minuto degli articoli, da cui risulterebbero ben più numerose e gravi le incoerenze, le difficoltà pratiche, le contraddizioni con le altre leggi, che rimarrebbero in vigore. E reputiamo che tale esame basti a fare che la Camera, non ostante l'apatia che l'ha invasa, si ribelli contro una proposta, la quale le è inoltre presentata nel modo il più incondito, senza nessun corredo di studi e di fatti. La laconica relazione ministeriale comincia col dichiarare solennemente in un bello stile, che fa poco onore al Ministero di Pubblica Istruzione del regno d'Italia: « Le nazioni, che con ardore irrequieto valsero ad arricchire il sapere, si ebbero ognora ossequio di gratitudine da quanti nutrirono per l'umanità sentimenti di amore. » Di tutto questo tronfio pensiero il progetto dimostra una parte sola: l'ardore irrequieto. Ma è certo che con esso non arricchiremo il sapere, nè meriteremo ossequio di gratitudine da chicchessia.

#### LA PUBBLICAZIONE DEL LIBRO VERDE.

Il giorno 17 del mese scorso l'on. Massari interrogava alla Camera l'on. ministro degli Affari Esteri circa la presentazione al Parlamento dei documenti diplomatici relativi

alla questione tunisina ed egiziana, all'inchiesta sui fatti di Beilul ed alla tutela degli Italiani all'estero. Al che l'on. Mancini rispondeva vagamente promettendo la presentazione di documenti riguardanti alcune delle materie accennate dall'interrogante, non appena fossero terminati i negoziati pendenti. Da allora in poi nulla se ne è più risaputo e nemmeno è stato distribuito al Parlamento il *Libro Verde* sulla quistione dei confini turco-ellenici, da tanto tempo promesso ed annunciato.

Noi non ci faremo a ripetere le osservazioni e le accuse, le quali in Italia si risolvevano ogni volta che si tratta della presentazione di un *Libro Verde*. Questo nome fra noi è sinonimo, per così dire, di *pièce de musée*; e mentre i *Blue Books* inglesi ed anche i *Libri Rossi* e *Gialli* son pubblicati quando le quistioni si agitano e sono ardenti, i nostri *Libri Verdi* non si distribuiscono che quando ogni cosa è finita, sicchè non hanno più che un valore storico e possono dar criteri per giudicar la condotta del Ministero, ma difficilmente per correggere errori oramai commessi, o far mutar la via se la via seguita dal Gabinetto è cattiva. Tutto ciò, ripetiamo, è stato detto da anni ad esuberanza, e tutt'al più si potrebbe a maggior conferma citar l'innocente *Libro Verde* che si sta preparando sulla quistione greca. Esso uscirà mentre oramai le truppe elleniche sono già da tempo entrate a Volo, mentre è già spenta l'eco lontana degli entusiasmi con cui accolsero il Re nazionale le popolazioni tessale ed epirote. E perchè ciò? Perchè il desiderio di simmetria, innato nelle razze latine, ha fatto desiderare al Ministero degli esteri di presentare una cosa completa. Distribuire un *Libro Verde* che non comprenda tutto un ciclo storico è cosa che non gli piace: che importa se sarebbe stato interessante perchè letto mentre i fatti si svolgevano? Val meglio attendere che tutto sia ultimato! In una parola, al Ministero degli esteri, ove pur si è stabilito nei rapporti interni un eccellente sistema quanto alla pubblicazione de' documenti diplomatici, non si vuol capire che il miglior metodo da seguirsi per i documenti diplomatici stessi da presentarsi al Parlamento si è di distribuirne una raccolta e completarla colla distribuzione continua di altri documenti isolati, man mano che arrivano, salvo poi a raccogliere il tutto in un volume, come si fa in Inghilterra.

Senonchè quest'anno non si tratta di discutere su questioni per così dire dottrinarie intorno al miglior modo di comunicare alle Camere i documenti diplomatici. Ben altro è il problema. Noi siamo giunti ad uno stadio decisivo della nostra vita politica. L'occupazione della Tunisia, il viaggio di S. M. il Re a Vienna ed i negoziati della Germania col Vaticano c'impongono assolutamente di scegliere fermamente e francamente una via quanto alla politica internazionale, se non vogliamo, per conservarci amici tutti, renderci a tutti sospetti, e nei futuri drammi che si preparano essere non parte, ma vittima.

Il Parlamento, l'Italia, per giudicare della situazione del paese, han bisogno di sapere quale è lo stato de' nostri rapporti con le potenze estere, con la Francia e con l'Inghilterra soprattutto. Dopo la spedizione di Tunisia, noi poco o niente conosciamo di quanto è avvenuto nei rapporti fra governi e governi. Quali sono state le assicurazioni dateci dalla Francia? Come fu risolta per conto nostro la questione dei rapporti col Bey passando sopra al Roustan? Come e quando sarà ripresa l'inchiesta pei fatti di Sfax? E quali riserve fa la Francia pel nostro non riconoscimento del protettorato francese in Tunisia? per la nostra protesta per l'entrata delle truppe repubblicane nella capitale della Reggenza? E fino a qual punto l'Inghilterra fu ed è con noi in tutto ciò? Quale è il suo contegno di fronte all'Italia? quale specialmente

quando si tratta dell'Africa? Come si condusse a Raheita, ove avvenne pochi giorni or sono un incidente ignorato ancora dal pubblico e in cui pare sia stata lodevole la condotta tenuta dal ministero attuale? E quali furono i risultati dell'inchiesta sui fatti di Marsiglia? Tutto ciò bisogna sia risoluto, bisogna sia chiarito. Da questo esame Parlamento e paese potranno trarre un criterio per giudicare della politica adottata dal governo in questi ultimi mesi, e convincersi della necessità e dell'urgenza di sempre più avvicinarsi all'Austria e alla Germania. Occorre che tutti sappiano, per rendersi ragione dello stato delle cose, quali sono in realtà i rapporti nostri con la Francia, o se veramente l'Inghilterra tenda più che ad altro ad accordarsi con essa per spartirsi l'impero dell'Africa.

La presentazione dei *Libri verdi* sulla questione tunisina, sull'inchiesta di Sfax, sulla questione egiziana, su quelle della baia d'Assab e di Raheita e sui massacri di Marsiglia, non implica nulla di ostile per la Francia nè può in questo momento turbare nessun negoziato con essa. Dal canto suo il Ministero dev'essere ben compreso della grande responsabilità che gli pesa sulle spalle; è questa l'ora per stringere quelle alleanze che determineranno per lunghi anni il corso della politica europea; e la debolezza o l'indocisione possono essere causa di gravi ed irreparabili danni per l'avvenire.

#### L'APERTURA DEL GOTTARDO.

Quando si trattava di spendere diecine e diecine di milioni per la galleria del Gottardo, non si rifiuiva dal magnificare l'avvenire dorato, che quella grande arteria del commercio mondiale prometteva all'Italia. E l'Italia assumeva, con la furberia che i figli di Machiavelli adoperano molto spesso nelle questioni internazionali, la parte maggiore della spesa. Ma, fatto ciò, e lasciato che il governo federale svizzero, il quale prima negò ogni sussidio e poi contribuì molto sottilmente, maneggiasse a sua posta tutta la parte finanziaria e tecnica dell'impresa, i nostri governanti si ristrinsero a pagare e non si diedero altri pensieri.

Ora è vicina l'apertura della strada. Le economie esagerate che convenne introdurre nelle costruzioni, dopo le spese troppo larghe fatte da principio, nuoceranno certamente all'esercizio della linea, che è lungi dall'aver le doti richieste in una strada la quale, per le sue condizioni geografiche, sembra destinata a diventare uno de' maggiori veicoli del commercio tra l'Europa centrale e l'Oriente. Intanto essa ha un solo binario e le forti pendenze e le frequenti gallerie elicoidali interdiranno di farvi traghettare più di 500 vagoni al giorno, cioè di quattro mila tonnellate di mercanzia. E siccome l'entità del traffico non è costante in tutte le stagioni, così potrà accadere che tutta la potenza della linea non sia usufruita.

Adunque non conviene esagerare soverchiamente l'infusso che potrà avere la strada ferrata del Gottardo sui commerci italiani; almeno finchè, dimostrata la sua possibile efficacia, non la si migliori di molto.

Nondimeno è certo che, se si fosse saputo trar frutto dell'opera che ci costa tanti quattrini, la città di Genova e le strade ferrate dell'Alta Italia se ne sarebbero grandemente avvantaggiate. Ma poco si è fatto per ottenere l'effetto: e quel poco con molto ritardo, e male.

A Genova tardi si cominciarono i lavori del porto e saranno compiuti soltanto fra alcuni anni. Il governo, che attese la rara iniziativa di un privato, il duca di Galliera, per occuparsi, non a chiacchiere ma coi fatti, dell'importante soggetto, ci ha la sua parte di colpa. Ma non ne sono immuni i Genovesi, i quali si sono mostrati divisi in fazioni, anche quando si trattava di temi tecnici. Con

la benedetta questione della bocca a ponente e della bocca a levante, la quale aveva perduto gran parte della sua importanza, grazie al predominio della marina a vapore, consumarono inutilmente un tempo prezioso. Sarebbero stati meglio consigliati se, invece di strillare sulle bocche, si fossero occupati della distribuzione e della lunghezza delle calate, del servizio ferroviario, della profondità delle acque accosto alle banchine. Intanto il genio civile ha sbagliato in molte cose piccole e in alcune di molta conseguenza; di guisa che le calate e i binari saranno insufficienti, e le navi grosse non potranno accostare e dovranno ricorrere, come prima, al costoso e incomodo espediente delle piatte.

E le discordie passate e le loro funeste conseguenze non pare servano di ammaestramento agli abitanti della prima città marittima d'Italia. Ora le gare e le contese si rinnovano a proposito della succursale alla strada ferrata dei Giovi. Da molto tempo si parla della necessità di questa nuova via: perchè l'antica, soprattutto a cagione delle forti pendenze, non è adeguata al transito delle merci tra Genova e l'Alta Italia. Sebbene sia nostra opinione che, con un migliore ordinamento del servizio e soprattutto con materiale mobile più perfetto e numeroso, si possa ancora accrescere alquanto la potenza di quella linea, che presentemente si limita al passaggio di 860 carri per ogni giorno, tuttavia è chiaro che, aperto il Gottardo, la strada ferrata dei Giovi non basterà al bisogno. Si tratta di costruire una via di montagna, in condizioni difficili, e occorreranno per ciò tre o quattro anni. S'è perduto invano tanto tempo che, almeno, si dovrebbero rompere gli indugi. Ma i Genovesi si bisticciano perchè gli uni vogliono la strada nella valle della Scrivia, gli altri in quella della Stura, e il governo, come l'asino di Buridano, non sa da che parte voltarsi. E badisi che la questione non è di grande momento; perchè in sostanza si tratta di avere tre o quattro binari invece di due, a disposizione del commercio, e qualche chilometro di più o di meno, qualche millimetro di maggiore o di minor pendenza non mutano i termini del problema. Il quale è più tecnico che economico; laonde i negozianti potrebbero tacere e lasciare che gli ingegneri facciano l'ufficio loro.

E i commercianti avrebbero un campo molto più fertile da sfruttare e sarebbero meglio atti a coltivarlo se, invece di occuparsi troppo delle livellette, delle curve, degli argini e cose simili, si dedicassero allo studio delle tariffe delle strade ferrate. Dopo la riforma del 1872, che per quel tempo fu opera buona e non abbastanza lodata, poco o nulla s'è fatto in una materia, che richiede continui e talvolta radicali perfezionamenti. Le tariffe del 1872 potevano rispondere a un periodo di scambi meno vivaci, di industrie meno operose, di transiti oltremodo languidi; ma non sono in grado di servire alle nuove condizioni che possono essere create dall'apertura del Gottardo. E diciamo deliberatamente *possono*, perchè per noi è indiscutibile che una via destinata a grande commercio non adempie l'ufficio suo, se non vi si applicano tariffe opportune. Or bene: al Cenisio, per ostacoli insormontabili opposti dalla Paris-Lyon-Méditerranée, non si fece mai nulla di buono riguardo alle tariffe; al Brennero e alla Pontebba, per cause analoghe, si rimase molto lontani dalla meta. E assolutamente necessario che, rispetto al Gottardo, ove le ragioni della geografia non saranno offese da artificiali condizioni a danno nostro, non si ripetano i vecchi errori. Conviene studiare una tariffa che consenta alla nuova strada di consumare efficacemente tutta la sua potenza e di avviarsi a quel migliore avvenire, che i perfezionamenti tecnici di cui è suscettibile le promettono. I cotonei, le pelli, il riso, il caffè, lo

zucchero, le sete, la inta, i legnami, i semi oleosi, insomma le materie prime e le derrate alimentari che l'Oriente fornisce alla Germania e alla Svizzera, debbono cercare la via del Gottardo. E altrettanto si dica delle manifatture, che i paesi industri dell'Europa centrale spediscono in Levante.

I commercianti hanno obbligo di indicare al governo quali debbono essere, per le merci principali, i prezzi del trasporto; ed il governo alla sua volta ha il dovere, quando abbia riconosciuto che i calcoli son fatti bene, di adoperarsi affinché le strade ferrate siano in grado di applicarli. Per la qual cosa non basta sancire una tariffa e metterla in vigore; ma occorre altresì che le condizioni delle strade e delle stazioni e quelle del materiale mobile rispondano al traffico cui la tariffa stessa può dar luogo. Pensino i ministri de' lavori pubblici e delle finanze che, se il transito attraverso il Gottardo sarà ragguardevole, le strade ferrate dell'Alta Italia rappresenteranno un valore molto più grande di quello che hanno presentemente, e facciano in modo che questo transito non manchi. E, se rimarrà loro tempo e modo per guardare anco ai convogli dei viaggiatori, si adoperino perchè questi diventino un po' migliori di quel che sono presentemente, tanto che il passaggio dalle strade ferrate forestiere alle nostre sia meno penoso.

#### LE BIBLIOTECHE E GLI ARCHIVI.

Da qualche tempo si parla con insistenza di documenti e di codici che sarebbero stati sottratti dall'archivio comunale della città di Fano. Se ciò è vero, come purtroppo sembra, vedremo dunque ripetersi un fatto non troppo diverso da quello sul quale la *Rassegna* non mancò altra volta di chiamare l'attenzione del governo: vogliamo dire delle pergamene di Perugia. \* Allora la nostra voce restò inascoltata, e forse altrettanto avverrà adesso; ma ciò non ci distoglie dal reclamare e dal protestare in nome della scienza contro questi continui attentati al patrimonio della storia nazionale, che la impunità rende sempre più frequenti; e non dubitiamo di affermare che, se si seguita di questo passo per poco ancora, non si riuscirà ad evitare scandali gravissimi.

Questo diciamo non solamente a proposito dell'archivio comunale di Fano; ma lo diciamo per tutti in genere gli Archivi e le Biblioteche del Regno. Che le cose vadano, in molti luoghi almeno, più male che bene, tutti lo affermano; che il governo voglia provvedervi una volta, spesso si va ripetendo. Ma in conclusione che si fa? Inchieste sopra inchieste e quindi nulla di nulla. Con ciò non intendiamo di esprimere un biasimo sopra fatti passati e sopra prove fallite. Ma poichè da vari mesi abbiamo in prospettiva una nuova inchiesta, incomparabilmente più estesa e perciò anche più problematica per l'esito che non tutte le altre che la precedettero, sentiamo doppiamente il dovere e il desiderio di sottoporre all'attenzione dell'autorità alcune nostre considerazioni.

In due casi sogliosi ordinare le inchieste: o quando si tratta di scoprire la verità in accuse specificate e in fatti che rivestono caratteri più o meno delittuosi; ovvero quando si vuole rassicurare la opinione pubblica sulla regolarità e sul buon andamento di qualche amministrazione.

Il primo caso si è verificato nelle inchieste sulla Biblioteca Vittorio Emanuele; il secondo lo avremmo nella futura inchiesta generale su tutte le biblioteche del Regno.

A che abbiano condotto le inchieste sulla Vittorio Emanuele è ormai anche troppo noto: la prima ebbe per conclusione un pettegolezzo; la seconda valse, se non altro, a indugiare per due anni l'azione legittima dei tribunali. E intanto nel pubblico, e specialmente in un certo pubblico, va sempre più radicandosi quella tale idea che rubar libri non è rubare; e a

combattearla non giova nemmeno il vedere un inquirente che lascia la toga del magistrato per assumere la veste del commissario. Che può una Commissione di fronte al reo e all'innocente? Non ha la forza di punire il primo, nè basta, presso la pubblica opinione, a purgare il secondo. Inutile dunque, e più che inutile pernicioso sempre, sarà la istituzione di questi tribunali straordinari, che stanno fuori della legge e che valgono soltanto a menomare l'autorità dei tribunali legittimi. Per questo noi, fin da quando ci occupammo la prima volta delle vertenze sulla Vittorio Emanuele, \*\* dicemmo che ciò che spettava al procuratore del re non era conveniente affidarlo ad altri; e il tempo e i fatti ci hanno dato ragione.

Che se la inchiesta riesce vana trattandosi di fatti concreti e incriminabili, non è logico sperar di meglio quando essa non abbia più dinanzi a sé un obbietto ben definito, ma debba aggirarsi o raggirarsi vagamente per entro la sfera di un mandato larghissimo e quasi senza limiti. Allora le divergenze che sorgono necessariamente nell'indagine e si moltiplicano ad ogni passo, basteranno per neutralizzare qualunque energia d'uomo.

Noi crediamo che la Commissione per la nuova inchiesta sia stata formata coi migliori elementi che si potessero trovare e desiderare. Contuttociò i timori nostri sono gli stessi: perchè diffidiamo non delle persone, ma della cosa.

Se c'è organismo difficile a studiare dal punto di vista amministrativo, senza dire dello scientifico, questo è l'organismo delle biblioteche. La diversità dei momenti in cui sorsero, degli intenti per cui furono istituite, del genio di coloro che le fondarono e le ressero, dei luoghi ove furono collocate, delle molteplici vicende che tutte subirono, sono altrettante cause le quali determinarono nell'essere di ciascuna Biblioteca tali e sì profonde discrepanze interiori, che appena pel nome e per la materia prima è permesso di considerarle quali enti di una sola specie.

Si formi ora una Commissione di dodici e anche di ventiquattro uomini, quanto si voglia, valenti; si conferisca loro il mandato di appurare in sei mesi, in un anno, in due, anche in tre, quale sia lo stato di tutte le biblioteche, aggiungendovi pure gli archivi e i musei del Regno; si consideri che le biblioteche soltanto, prima del 1865, cioè senza contare quelle della provincia romana, erano più che 210; e poi ci si venga a dire se quei valentuomini potranno e vorranno far nulla.

Un bravo bibliotecario ci diceva proprio in questi giorni: Le inchieste fanno ridere e fanno anche piangere, ma non fanno niente di più. E si capisce. Per riconoscere lo stato di una biblioteca, cioè determinarne i pregi, i difetti e i bisogni, sotto il riguardo scientifico e amministrativo, è indispensabile cominciare dal rifarne tutta la storia. E come, su due piedi, riuscire a ciò, mentre la maggior parte delle biblioteche è priva del suo archivio, poche hanno un inventario, pochissime hanno un catalogo (e che cataloghi!)? Sia pure che lo zelo, l'amore della patria e della scienza, il sentimento del dovere facciano far miracoli a quei coraggiosi che ebbero assunto il difficilissimo compito: ma basterà tanto? Scoperti molti difetti, segnalati molti danni, messi in chiaro molti bisogni nell'ente e nel personale che lo custodisce, passerà la Commissione; e, sia che passi come un zeffiro, sia che passi come un turbine, le cose, dopo il riconoscimento dello stato, resteranno come prima. Il ministro della istruzione pubblica non può occuparsi sempre di biblioteche, e la burocrazia ha sempre riso delle « sofisticherie » delle Commissioni che furono.

A parer nostro convien prendere altra via per rime-

\* V. *Rassegna*, vol. II pag. 3 e vol. IV pag. 224.

\*\* V. *Rassegna*, vol. IV, pag. 263.

diare un po' per volta ai mali delle biblioteche: e diciamo un po' per volta, perchè con un colpo solo la cosa è semplicemente impossibile.

I provvedimenti potrebbero essere di due specie: uno interno, esterno l'altro. Converrebbe cioè prima di tutto pensare alla istituzione di una scuola, alla quale dovrebbero formarsi i nuovi ufficiali delle biblioteche e degli archivi. È questa una suprema necessità: e come le facoltà di lettere oggi sono le scuole normali per la formazione dei candidati all'insegnamento secondario; così pur coloro che vogliono mettersi per la carriera delle biblioteche e degli archivi, dovrebbero trovare una scuola simile per apprendervi tutto ciò che è necessario al pieno adempimento del loro ufficio. Esigere da essi la laurea in lettere o anche solo la licenza liceale, sarebbe troppo e poco ad una volta; perchè corsi che hanno a base la cultura classica, sono insufficienti alle persone di cui parliamo. Per esse ci vuole soprattutto la cultura storica, la paleografia, la diplomatica, le lingue moderne. Su queste basi fu fondata in Francia l'*École des Chartes*, e di là, anziché dalla *Faculté de lettres*, si prende il personale per gli archivi e per le biblioteche. Sappiamo che in Roma ora sta per sorgere qualche cosa di simile presso l'Archivio di Stato, il quale dipende dal ministero dell'interno; e se il ministro della istruzione pubblica, da cui dipendono le biblioteche, volesse partecipare a una tale fondazione, come di recente fu fatto a Vienna, non sarebbe che bene. La scuola per gli archivi e le biblioteche non può essere che una sola.

Provveduto al disciplinamento del personale, si sarà fatto un gran passo, ma non basta. A rimuovere la possibilità di futuri scandali, a rassicurare il pubblico e lo Stato sul retto andamento di questi istituti che ogni giorno crescono di valore e d'importanza, e che perciò sempre più ecciteranno timori, diffidenze e sospetti, un altro provvedimento sarà utilissimo invece delle Commissioni d'inchiesta e anche delle Commissioni permanenti. Si creino degli ispettori, e a questi ispettori, *responsabili*, si conferisca il mandato di vigilare sulla buona amministrazione delle biblioteche. Altri Stati hanno già siffatti ispettori, e l'Italia stessa ne ha per altre amministrazioni. Si faccia dunque così anche per le biblioteche nostre e per i nostri archivi: buoni risultati non si faranno troppo aspettare.

## LETTERE MILITARI.

### L'ACCADEMIA NAVALE.

La *Rassegna Settimanale* ha scritto recentemente \* dell'Accademia navale, ma non ha potuto toccare tutte le questioni che ad essa hanno tratto. Io credo di sommo interesse parlare del limite di età per l'ammissione all'Accademia, poichè l'attuale Ordinamento provvisorio dovrà certamente essere riveduto e corretto.

Il nuovo Ordinamento fissa (Art. 6) l'età di ammissione fra i 13 ed i 15 anni. Questi limiti così bassi furono fissati partendo dal principio, che, per diventare un valente uomo di mare, non si possa mai cominciare troppo presto la vita di bordo, e che quindi gli allievi di marina debbano essere presi quasi fanciulli. Questo principio ha il suo lato giusto e meriterebbe invero molta considerazione se, come per lo innanzi, si richiedesse da un ufficiale di marina poco più delle cognizioni marinaresche pratiche, non potendosi negare che l'abitudine alla vita navale, tanto diversa dalle altre, dev'essere presa per tempo. Senonchè le condizioni e le necessità del servizio militare navale sono in oggi assai mutate. La pratica marinara rimane sempre cosa capitale ed indispensabile, ma la teoria ha acquistato almeno uguale importanza ed è sentito

il bisogno di una cultura scientifica più estesa e più generale.

Ora è facile convincersi che il sistema che si vorrebbe adottare, mentre da una parte impedisce od almeno inceppa assai il conseguimento di cotesta maggiore cultura, dall'altra non ottiene completamente, nella pratica, lo scopo che i partigiani delle vecchie idee credono di raggiungere.

Il ragazzo di 13 a 15 anni, entrato appena nell'adolescenza, e che ha al più ottenuto la licenza ginnasiale o, quel che è peggio, viene da una scuola privata, non è ancora in condizioni fisiche, morali ed intellettuali siffatte da poter giudicare se egli è veramente idoneo alla vita ed agli studi cui va incontro. L'esperienza prova infatti che poco meno di un terzo dei giovani, che entrano nella marina da guerra in bassa età, vi si trovano poi spostati e che ciò non si fa chiaro se non dopo 2 o 3 anni. Costoro debbono allora tirare innanzi con molto scapito del servizio e proprio, oppure tornare al liceo od all'istituto tecnico, in ritardo sui loro coetanei, per potersi procurare una posizione sociale conveniente.

Inoltre la debolezza e gracilità di un ragazzo, nel periodo del suo sviluppo, lo espongono a soffrire per le durezze della vita di mare, le quali destano talvolta in lui il germe di malattia mortale. Ciò che vale ad indurire vieppiù il giovinetto nato e cresciuto fra gli stenti e le fatiche come pianta selvaggia, è spesso funesto a quello che lascia gli agi della vita cittadina e le molli cure materne. Questo fa sì che bene spesso, alcuni comandanti delle navi d'istruzione, troppo teneri di fibra, evitano di esporre a certe durezze gli alunni, e danno per risultato quelle poco serie campagne navali, fatte per lo più a vapore con buon tempo, e con lunghe ed oziose fermate nei porti, le quali, come facilmente si comprende, sono di assai scarso profitto pratico, e rendono vano il vantaggio che si vorrebbe ottenere.

La tenera età degli allievi è anche cagione a che la tendenza dei parenti, e soprattutto delle madri, ad ingerirsi nelle cose dell'istituto, aumenti naturalmente; e quanto essa sia dannosa alla disciplina ed all'istruzione sanno tutti quelli cui toccò qualche incombenza presso una scuola militare.

V'ha ancora una considerazione a cui devesi dar peso. Ammessi gli allievi all'età di 13 anni, una parte del tempo d'istruzione dovrebbero impiegare ad impartire loro quella cultura generale, che essi non hanno ancora e che oggi è indiscutibilmente necessaria anche agli ufficiali di marina. Ma gli studi e le esercitazioni tecniche e la poca importanza che naturalmente, in una scuola tecnica, si tende ad attribuire a tale cultura, sono causa che non le si dà una estensione soddisfacente, quando invece gli allievi avrebbero potuto ottenerla più completa nei licei, con meno aggravio dell'erario.

Infine quel dover far vivere in comune dei giovani di età molto diversa è cagione di inconvenienti ben noti agli educatori.

Noi teniamo quindi per fermo essere sotto tutti gli aspetti assai più conveniente che gli anni di corso normale, sieno ridotti da 5 a 3, ed il limite di età fissato fra i 16 ed i 18 anni, stabilendo gli esami di ammissione sui programmi della licenza liceale. Vorremmo anzi che a quelli i quali hanno già ottenuta tale licenza si desse nel concorso la preferenza, e si esentassero dagli esami, tranne che per la matematica e la fisica, ritenendo per buoni i punti da essi già ottenuti nelle altre materie. Se per caso non riuscissero ad essere ammessi, non avranno perduto nulla, potendo presentarsi all'Università. Ma intanto, nell'interesse della marina, la vocazione dei giovani si troverebbe più decisa e sicura, la loro attitudine agli studi matematici già

\* V. *Rassegna*, vol. VIII, pag. 307.

sperimentata, la loro cultura discretamente estesa. Pur conservando ancora la flessibilità bastando a piegarsi alle anomalie della nuova vita, essi sarebbero già tanto formati da sostenerne senza danno i disagi e le fatiche. Apprenderebbero rapidamente e con più apprezzamento la teoria dell'arte, e profitterebbero più in un anno che un ragazzo non ancora sviluppato in due o tre. Alcune buone e laboriose campagne d'istruzione, sotto un comandante provetto ed ardito, varrebbero certo più largamente a dar loro il difficile istinto marino, che non le campagne di oggi che somigliano a gite di piacere.

Un altro vantaggio, derivante dall'età più avanzata, sarebbe quello di poter ammettere che agli allievi fosse concessa nelle ore di libertà l'uscita senza essere accompagnati. Il sistema di continua compressione e sorveglianza produce, nel fatto, danni assai peggiori all'educazione ed alla salute di quelli che da tale libertà possono derivare.

Queste ragioni sono di per sè abbastanza convincenti: ma a taluni sembra delitto il muovere un passo innanzi, per quanto riconosciuto utile, se prima non sia stato già mosso da altri. A costoro diremo, che la marina germanica, citata per comune consenso come modello di ordinamento, ha saputo per prima rompere la vecchia tradizione, adottando il sistema che noi proponiamo, e se ne trova contenta: che anche la marina americana vi si è avvicinata da alcuni anni, e che l'idea ha già tentato di farsi strada anche in Francia ed in Inghilterra, che pure riguardo alla marina sono tanto conservatrici.

Ci si dice che sia già stato deciso di ridurre di un anno nella nostra nuova Accademia il corso normale. Questa ci pare una brutta mezza misura, la quale, mentre non riesce a togliere gli inconvenienti del vecchio sistema, non riesce neppure ad ottenere alcuno dei vantaggi del nuovo. Si abbia una volta il coraggio di staccarsi risolutamente dalle vecchie idee, e di battere la nuova via, che deve condurre al risorgimento della nostra marina da guerra. Preparando per l'avvenire un ottimo personale, il resto verrà da sè, ed il paese potrà finalmente contare seriamente sopra l'appoggio della sua flotta.

#### CORRISPONDENZA DAL CILENTO \*

##### L'EMIGRAZIONE.

Una delle provincie italiane che fornisce il più largo contingente all'emigrazione è quella di Salerno, e particolarmente la zona compresa fra il corso del Sele, il Vallo di Diano e il mar Tirreno: vo' dire i due circondari di Campagna e di Vallo della Lucania. La data di questa emigrazione coincide esattamente con quella del nostro risorgimento nazionale. Prima del 1861 era più di nome che di fatto. Non già che le condizioni nelle quali si trovavano gli emigranti fossero migliori di quelle di oggi; ma le difficoltà di emigrare erano più gravi perchè a pochi soltanto veniva concesso il passaporto, e la libertà personale era stretta fra le morsa di una politica severamente protezionista.

Lo spirito dei nuovi tempi si fece sentire d'un tratto, nel 1861, perfino nelle campagne di alcune provincie napoletane; e i racconti di coloro che avevano fatto fortuna nel nuovo mondo eccitarono la fantasia dei poveri contadini, e degli operai a giornata, spesso maltrattati peggio d'un delinquente. In questo fuoco di indipendenza e di emancipazione soffiarono poi i mestatori, i mercanti di carne umana, gli agenti segreti, i quali percorsero e percorrono ancora le nostre campagne dell'Italia meridionale, facendo per tutto una propaganda che ha già prodotto i suoi effetti

perniciosi, siccome ora vedremo. I più infelici, i più infingardi al lavoro, e talora i più discoli e quelli addetti ai lavori più penosi dei campi, e retribuiti con una mercede insufficiente al bisogno delle loro famiglie, furono i primi ad emigrare. La stupenda fantasmagoria delle leggende americane si tradusse in un fatto vero e reale. Da quel tempo ha principio l'esodo dei contadini cileni verso l'America.

Non tutte le provincie meridionali d'Italia risentirono gli effetti di questo soffio di libertà che in altre condizioni sarebbe stato sinonimo di socialismo e di comunismo. In quelle di Bari, di Lecce, di Foggia e negli Abruzzi l'emigrazione fu scarsissima; anzi nelle prime tre si verifica oggi un movimento centripeto dei braccianti e dei contadini, che vengono a supplire all'insufficienza delle braccia per la coltura dei campi, e trovano condizioni migliori di salari ed un patto colonico più equo.

Vediamo ora in qual misura avviene l'emigrazione nel circondario di Vallo della Lucania: i dati che qui si riportano sono esattissimi, perchè attinti a fonti sicure, e riguardano il primo trimestre di quest'anno 1881.

Dividiamo in due zone il circondario suddetto, nella parte a dritta del corso dell'Alento, che è detta *Cilento*, e nella parte a sinistra che si estende fino alla valle del *Bu-sento*. Questa seconda occupa un'area pressochè quadrupla della prima. Ve n'è poi una terza più piccola delle precedenti e resta nell'alta valle del fiume *Calore*.

La massima emigrazione la troviamo nel *Cilento*. Difatti *Pollica*, ch'è un grosso paese di 3414 abitanti, collocato sopra un contrafforte del versante meridionale del *Monte della Stella*, a breve distanza dal mar Tirreno, e in mezzo a un fertilissimo territorio, mancante assolutamente di vie rotabili, ha dato 66 emigranti (56 maschi e 10 femmine). L'emigrazione vi dura da molti anni; nè le autorità locali han potuto frenarla. Basti dire che l'incremento della popolazione nel corso di un settennio (1871-77) è stato di soli 168 abitanti senza esservi stato mai mortifera epidemia. L'aria che vi si respira è salubre, e la pendenza delle colline sul mare non permette nè stagni, nè malaria.

Dopo *Pollica* seguono *Stella* e *Sessa Cilento* e *Casalichio*; tutti e tre a breve distanza fra loro e senza alcuna via di comunicazione. Si direbbe che in questi paesi l'emigrazione si è propagata per imitazione. *Sessa Cilento* con 3510 abitanti ha dato 28 emigranti nel trimestre, 27 maschi e una femmina. *Stella Cilento*, l'antica *Porcile*, ne ha dati 25 su 1892 abitanti (cioè 24 maschi e una femmina); e *Casalichio*, che ha dintorno a sè un territorio esteso e molto produttivo di olio, di vino e di cereali nella piana dell'*Alento*, ha mandato invece 25 abitanti a coltivare le terre americane. La popolazione complessiva di questi paesi, che nel 1871 era di 8271 abitanti, si è accresciuta fino al dicembre del 1877 di 451 abitanti e *Casalichio* di soli 70. Tutti poi appartengono al mandamento di *Pollica*, e risentono l'influenza del capoluogo.

Più copiosa ancora è stata l'emigrazione in *Castellabate*, grosso paesaccio che sorge sopra uno scoglio, a 250 metri sul livello del mare dal quale è lontano appena mezzo chilometro. La posizione dell'abitato è veramente orribile; le vie a forte pendio, mal selciate, abbuinate da cavalcavie luride, strette e fiancheggiate da case umide, appollaiate all'ombra di un vecchio castello feudale. La campagna invece è bellissima, così nel piano *S. Marco* fra il paese e il gruppo montuoso della *Licos*, come nella contrada *Lago* tutta coltivata a cereali, a frutteti e ad uliveti, che resta fra il paese, il *Monte Tresino* e i fertili territori di *Laureana* e di *Perdifumo*. In questi terreni mancano però le braccia, e la coltura è ancora molto indietro. Eppure nel trimestre sono emigrati 33 contadini su 4809 abitanti. È notevole il fatto

\* V. *Rassegna*, vol. VIII, pag. 147.

che i comuni di Serramezzana, di Torchiara e di Agropoli, quasi limitrofi a quello di Castellabate, e nelle identiche condizioni agricole, non hanno dato alcun emigrante; e il grazioso paesello di Perdifumo, che resta a breve distanza da Castellabate, non ne ha dato che un solo.

Dopo il Cilento vengono i paesi situati nell'alta valle del Calore, e chiusi fra monti altissimi, la maggior parte dei quali sono coperti da una lussureggiante vegetazione boschiva. Le strette valli dei torrenti che sboccano nel Calore son tutte fertillissime; e la quantità delle acque ch'essi trasportano potrebbe servire così per forza motrice come per l'irrigazione. Invece tutto è abbandonato alle sole forze naturali. Ma vi è di più. Qui non si osserva nemmeno quella tendenza, direi istintiva, che lega l'alpignano ai suoi monti; sentimento vivissimo in tutte le popolazioni di montagna e che si traduce sotto le forme di penosa nostalgia allorchè si trovano lontane dai loro nidi e dalle loro famiglie. In questi paesi invece la civiltà va penetrando a passi di tartaruga; e difatti dopo venti anni di vita libera essi non sono ancora congiunti col resto dell'Italia da una via rotabile. Invece il soffio del socialismo va facendo passi da gigante, sopra tutto nelle campagne, e la speranza dei subiti guadagni è una delle prime cause dell'emigrazione. Vediamolo nel fatto.

Piaggine soprane ha dato nel trimestre 40 emigrati sopra 3531 abitanti (cioè 29 maschi e 11 femmine); e Laurino, uno dei migliori paesi di questa zona, ne ha dati 24 su 3159 abitanti. L'incremento della popolazione è stato, nel settennio 1871-77, di 201 abitanti per Piaggine e di soli 31 per Laurino!

Guardiamo ora l'emigrazione nella zona compresa fra i due fiumi Alento e Busento. Il capoluogo del circondario, Vallo della Lucania, è in prima linea. Ha intorno a sè un territorio molto ubertoso, e la coltura intensiva si pratica su larga scala; ma le braccia mancano. Nel 1° trimestre dell'81 hanno emigrato 38 abitanti sopra 5209. Questa proporzione non sembra molto rilevante, ma lo è ove si pensi che questo centro di vita amministrativa, ed emporio di tutte le industrie agrarie della Lucania non è cresciuto nel settennio che di soli 159 abitanti. Eppure i vicini paesi di Mojo della Civitella, di Castelnuovo Cilento, di Carmalunga, di Novi Velia e di Ceràsò, compresi nel mandamento di Vallo, e con una popolazione complessiva di 7217 abitanti, non hanno dato che 36 emigranti.

Dopo Vallo della Lucania seguono, in ordine decrescente, S. Giovanni a Piro (25 emigranti), che di vie di comunicazione non conosce che quelle del mare, Cuccaro Vetere (22), Pisciotta, mezzo rovinata dalle frane (20), S. Mauro la Bruca (18) e Futani (18). Risalendo lungo la valle del Mingardo si osserva che l'emigrazione va scemando: Alfano ha dato 5 emigranti, Roccagloriosa 3 e Castelruggiero nessuno.

In tal modo tutto il circondario, nel primo trimestre del 1881, ha dato 634 emigranti, dei quali 539 maschi e 95 femmine sopra una popolazione di 105,886 abitanti. Si badi alla notevole sproporzione fra i maschi e le femmine, perchè è una delle cause che mantengono in questo circondario uno stato quasi selvaggio. Per calcolare quanta forza utile venga a mancare in questi paesi, basti notare che su 634 emigranti soltanto 48 sono di una età inferiore ai 14 anni. Generalmente ogni emigrante parte solo, e in rarissimi casi si formano gruppi da 2 a 5 persone che si avviano allegri e pieni di speranza verso il golfo di Napoli. Qui giunti cadono in mano degli agenti di emigrazione i quali li stivano, come le acciughe, in qualche battello e li spediscono in America. È una tratta in tutta regola.

Il Lenormant, nella sua opera *La grande-Grèce*, ci de-

scrive con colori vivissimi l'impressione che provò quando s'imbattè in una di queste colonie di emigranti che dalla Basilicata muoveva verso Salerno. « Una lunga fila di carri, egli dice, trasportavano le casse nelle quali eran rinchiusi le loro bagaglie, e fardelli di coperte e sacchi di provvigion e fin le cune per i bambini. Su questo mucchio di oggetti tanto diversi eran distesi — giacchè non si lasciava indietro nessuno — i vecchi, le donne e i bambini. I giovanotti, invece, e gli adulti camminavano, attorniano i carri. Su tutti i volti traluceva la speranza e quasi un sentimento di libertà riacquistata. Essi percorrevano cantando quella strada lunga e noiosa, sotto la sfera d'un sole bruciante e in mezzo a nuvoli di polvere. Mi si stringeva il cuore contemplando tanta gaiezza da fanciulli e pensando alle frodi e alle sofferenze alle quali andavano incontro quei poveretti, pur tanto fiduciosi nel loro avvenire. E li vedeva quasi lanciati senza alcuna protezione nelle mani di agenti venali, o stivati nei bastimenti, durante la traversata marittima, nelle peggiori condizioni igieniche possibili, ed al loro arrivo in una terra ignota, dove sarebbero stati costretti a vincer mille difficoltà prima di far fortuna! »

Di questi emigranti del circondario di Vallo la maggior parte sono contadini. Di fatti nel primo trimestre di questo anno sopra 634 ne troviamo 528, agricoltori, contadini, pastori, braccianti o addetti in qualunque modo ai lavori campestri; e 105 occupati in altre arti o mestieri; ed un solo esercente professione liberale. Non è quindi a meravigliarsi se le braccia destinate all'agricoltura vanno scemando di giorno in giorno. Un ricchissimo signore, che dinora in uno di quei paesi i quali non han dato nessun emigrante, (e che naturalmente deplora l'emigrazione, considerandola solo dal suo punto di vista) ci diceva: di questo passo, fra non molti anni noi proprietari dovremo diventare agricoltori, e saremo costretti ad assoldare da paesi assai lontani i contadini e colonizzare con elementi estranei i nostri poderi.

L'emigrazione si potrebbe dire che ha una sola direzione: verso l'America. Di fatti sopra 634 soli 7 ne son restati in Europa; mentre 376 hanno preso la via degli Stati Uniti dell'America del Nord; 227 sono andati a lavorare le terre della repubblica Argentina, 13 al Brasile e 11 alla Colombia e Venezuela. In complesso l'emigrazione verso l'America è stata di 627 (532 maschi e 95 femmine).

Prima di lasciare questo argomento guardiamo brevemente l'emigrazione avvenuta nello stesso circondario in tutto il 1880. Se riflettiamo ai centri principali di emigrazione, sono quelli stessi che abbiamo trovato nel primo trimestre di questo anno. Variano soltanto le cifre, ed accennano ad un aumento progressivo.

Gli emigranti sono stati 1428 (1053 maschi e 375 femmine), cioè quasi l'1,5 per ogni 100 abitanti. Gli adulti di ambo i sessi sono stati 1231; gli altri 194 avevano raggiunto i 14 anni di età. Più dei 9/10 di questi emigranti appartengono alla classe dei contadini e dei braccianti, cioè 1154; le altre professioni hanno dato un contingente di 217 individui. Il porto d'imbarco è stato sempre quello di Napoli, e la direzione presa era generalmente quella d'America: 928 alla Repubblica argentina, 350 agli Stati Uniti del Nord, 124 al Brasile e 19 al Paraguay.

Come si vede qui si ripetono i medesimi fatti accennati nel primo trimestre di questo anno; e l'emigrazione di anno in anno va togliendo un gran numero di braccia adatte al lavoro dei campi.

#### LA LOMA VALENTINA.

Ero all'Assunzione del Paraguay ed il sentirmi spesso narrare da testimoni sopravvissuti le vicende terribili, che

in cinque anni di guerra, fame e febbre gialla avevano quasi cancellato un popolo eroico dal novero delle nazioni, mi invogliò a visitare il campo di battaglia dove si erano decise le sue sorti.

Si presentò la favorevole occasione per il cortese invito d'un mio compatriotta che doveva recarsi in quei dintorni dove possedeva una *estancia*, e nel giorno prefisso partimmo alla volta d'Angostura. Seguivamo col battello a vapore il corso del fiume Paraguay, sempre bello e pittoresco, in mezzo ad un verde continuo di folte boscaglie che giungevano fino alle rive, che rasentavamo, con spavento grande dei *yacaré*, i coccodrilli d'America, i quali lentamente trascrivano il ventre sulle lingue di sabbia, limiti delle frequenti lagune e loro favorito soggiorno, spandendo dietro di sé un fetido odore di muschio.

In un attimo lasciammo di poppa la foce del Rio Confuso che dicesi venga dalla Bolivia, il Cerro Lambaró, unica altura che estolle sui piani circostanti il suo boscoso cocuzolo a forma di pan di zucchero; passammo davanti al grazioso paesello di Villeta colle sue case diroccate, la sua chiesa crivellata di palle, ed entrammo nel canale del Buey Muerto, dove riparò la squadra brasiliana per mettersi al sicuro dai ben assestati colpi, che le inviava la batteria paraguayana di Angostura. Finalmente, superata una punta saliente della costa, ci trovammo a quest'ultima barriera dell'ostinata resistenza del paese, ricca di tante memorie d'eroismo, di dolori, di martirii senza fine.

Il Rio Paraguay forma in questo punto un gomito a ferro di cavallo col concavo dalla parte della riva sinistra del fiume, la quale s'innalza con una *barranca* a picco di circa otto metri, dove era situata la batteria che comandava la navigazione per quel tratto. Ogni bastimento che passava doveva presentare il fianco a meno di centocinquanta metri di distanza, per un percorso di quasi tre miglia e la batteria convenientemente collocata poteva col suo fuoco, nutrito e ben diretto, impedire il transito alle navi da guerra: al disopra e al disotto la riva è coperta da foreste inaccessibili, che guardavano le spalle ai difensori della posizione.

Scendemmo a terra; ci aspettavano i cavalli dell'ospite guidati da un giovane indigeno monco del braccio sinistro e dal quale seppi molti particolari delle battaglie a cui aveva preso parte attiva e ne serbava imperituro ricordo di numerose cicatrici. Ci incamminammo per giungere all'*estancia* e nel tragitto vedemmo una parte dei trinceramenti ed il diruto parapetto della batteria fluviale. Il terreno si protendeva piano per più di un chilometro, elevandosi quindi dolcemente per formare la prima delle *loma* o colline che variano l'uniforme pianura paraguayana in questo punto. Discendemmo la *loma* pel versante opposto al rio e ci trovammo in un'estesa pianura, che, fitta di impenetrabili boscaglie, finisce a mano sinistra alle falde della storica Loma Valentina. Per una *picada*, sentiero praticato nelle foreste coll'accetta, vi entrammo, passando sopra resti di uno sbarramento distrutto dal tempo e dal continuo traffico di viandanti e di mandre di animali vaccini. Ciò nondimeno, sotto le zampe delle nostre bestie, sentivamo lo scrochio delle ossa insepolti di uomini e cavalli, nascoste dal verde tappeto d'erba, e si scoprivano altresì frantumi rugginosi di armi, proiettili ed altri tristi residui che segnano il teatro di un'azione campale.

Per questa *picada* penetrarono gli alleati brasiliani-orientali ed argentini, dopo sette giorni d'assalto, al campo trincerato e per altrettante volte furon respinti: soltanto dopo la capitolazione d'Angostura, fu loro possibile superare l'ostacolo.

Arrivammo finalmente sulla vetta della *loma*, appunto

dove era il quartiere generale di Lopez. È questo il punto culminante da cui si domina la pianura e le circostanti colline per un raggio di circa 28 miglia: la posizione è formidabile, è la vera chiave del Paraguay dopo Humaità. Verso il rio, la collina va a morire sulla riva fra la Villeta ed Angostura, e dalla parte opposta si protende fino a 15 miglia da Paraguay, come una vera muraglia che cinge il paese: perciò l'eroica difesa e l'ostinato assalto.

Da pertutto s'incontrano scheletri umani sul posto dove sono caduti esanimi i corpi che li rivestivano, malgrado che un migliaio siano stati sepolti dai pietosi abitanti della contrada, e che avidi speculatori abbiano raccolte e vendute, per le raffinerie degli zuccheri, quelle ossa mischiate ad altre di cavalli e di buoi. A un 200 metri dalla casa di Lopez, seguitando la cresta della *loma*, se ne incontra una altra dove venivano eseguiti tutti gli eccidi, contro stranieri e contro Paraguayani, che la feroce diffidenza di quel tiranno ordinava a sua personale sicurezza. Vi è una fossa della lunghezza di 30 metri e larga 4, dove sono sepolti tutti gli infelici che mandò a morte prima della battaglia. Ivi è la tomba del vescovo Palacios, quella di Burgess, quella di suo fratello Benigno e d'altri molti che la sua ferocia fece torturare in mille modi e morire lasciandoli legati ad un palo per lunghe notti e giornate, senza permettere che loro si porgessero alimenti di sorta: i più fortunati perirono a colpi di lancia per mano dei cavalieri della scorta del Dittatore.

È un sito orrido che desta compassione, strappa le lacrime, e nell'udire testimonii che furono presenti a queste scene e vivono tuttora, risparmiati per caso in quel macello, nelle poche case isolate di queste colline, vi sentite opprimere il cuore, una ondata di sangue vi monta alla gola, vi manca la forza d'ascoltare più oltre.

Giacevano tuttora abbandonate sul suolo un tre tonnellate di ceppi di ferro, ognuno di circa 25 chilogrammi, che venivano messi, a due o tre paia per volta, ai piedi degli sventurati che Lopez si trascinava dietro, onde impedir loro la fuga. Questi strumenti di tirannide eran là allo scoperto, muti testimoni di un potere che cessò pochi anni or sono, e che sembra aver rivaleggiato, in pieno secolo decimonono, cogli eccessi di Tiberio e di Nerone.

Chiesi alla nostra guida come uomini tanto valenti in battaglia consentissero obbedire ad un giogo così crudele; mi rispose che Don Pancho aveva la favella *encantadora* (incantatrice) e bastava dicesse poche parole in dialetto guarany ai soldati, per far loro dimenticare gli stenti ed i pericoli.

Certamente deve essere stato grande l'ascendente di quell'uomo sopra le sue truppe per mantenerle fedeli malgrado fosse privo di conoscenze militari. In una delle frequenti sortite dall'assedio di Humaità, un reggimento non fece buona prova in faccia al nemico. Rientrato nella piazza, Lopez lo fece riunire al suo cospetto e lo rimproverò acerbamente, degradando gli ufficiali e dicendo ai soldati che sarebbero stati decimati e avrebbe mandato i superstiti a coltivare colle donne il tabacco ed il maiz pel rimanente della campagna. Tutti si guardavano esterrefatti e piangevano; finalmente i più arditi si gettarono ginocchioni implorando per castigo d'essere mandati a combattere coi *Cambà* (così chiamavano i negri soldati brasiliani). Il Dittatore era in uno di quei momenti di pazzia furiosa che incutevano paura ai suoi più devoti satelliti ed alla stessa Emma Lynch, l'astuta donna inglese che aveva le chiavi del suo cuore; ordinò senz'altro che si aprisse una postierla della cinta e che il reggimento andasse ad attaccare il campo nemico. Tutta Humaità era sugli spaldi e si videro ottocento uomini correre ad assaltarne 18,000; la carica di Balaklava

impallidisce al confronto. Fu tale la sorpresa dei nemici, che se Lopez avesse sostenuto il reggimento con tutte le sue forze, forse quel giorno avrebbe segnato una brillante vittoria paraguayana e la ritirata degli alleati al di là del Paraná; ma quell'uomo, che ambiva il nome di Napoleone dell'America del Sud, non aveva, come dissi, attitudini militari, e il reggimento fu orribilmente schiacciato da forze decuple. Non uno tornò indietro; i feriti raccolti dalla pietà del nemico nelle ambulanze, si strappavano le bende e preferivano morire. Da quel giorno si capì che la guerra non avrebbe avuto fine finchè fosse rimasto a Lopez un soldato ed un fucile.

Lasciammo quelle tombe, sulle quali fioriva una ubertosa coltivazione di tabacco, appartenente ad un nostro connazionale, che con sacrificio di salute e di denaro aveva dissodato e posta a coltura una grande estensione di terreno. Ma l'ammirazione non trovò parole ad esprimerla, le memorie del passato ci avevano ammutiti e seguimmo il nostro viaggio, costeggiando la cresta della collina, per andare a vedere il Potrero Marmol, dove Lopez aveva racchiuso il bestiame requisito in tutto il Paraguay e di dove traeva sostentamento lo stremato suo esercito.

C'inoltrammo in mezzo alla foresta per sentieri che appena davano il passo ad un uomo a cavallo. Di tratto in tratto le muraglie di verdura si allargavano e lo sguardo librava sopra un cerchio di campo libero coperto di erba, dove un sol uomo può aver cura di migliaia e migliaia d'animali. Il sentiero diveniva sempre più disagiato e bisognava stare attenti a schivare i rami più bassi che facevano una volta ombrosa e sferzavano il viso; finalmente fra le foglie e i tronchi degli alberi e le linee inestricabili si cominciò ad intravedere un po' di luce, segno che la foresta era per finire. Ne era tempo; le zanzare, vera piaga di questi luoghi, ci avevano divorato il viso, il collo e le mani, spine d'ogni forma e grandezza avevano fatto brandelli i nostri abiti, e gli steli duri, dritti e lunghi dell'erba del campo che entrano fra le gambe e la sella, avevano esaurite le nostre forze. Dopo pochi altri passi eravamo sull'imitare di una prateria estesissima, un *potrero* in spagnolo, che vien chiamato Marmol dal nome della famiglia che anticamente lo possedeva. È una grande area di terreno di forma ellittica, tutta a prato, circondata per tre quadranti e più da boschi impenetrabili e pel rimanente chiusa da un *estero*, o terreno paludoso, che serve d'abbeveratoio e dove si affonderebbero nel fango uomini e quadrupedi, che osassero transitarvi. Il diametro maggiore di quest'area può essere sei miglia, il minore, quattro e si domina tutta a colpo d'occhio, perchè piana e priva d'alberi.

Tagliammo il *potrero* per una corda di mezzo chilometro e c'incamminammo nella foresta per una *picada* fatta fare espressamente da Lopez, onde fuggire per essa in caso di rovescio. Inseguito dalla cavalleria nemica che incalzava la sua retroguardia, stava per cadere in potere di essa, ma egli aveva tutto preveduto per la sua sicurezza e fatta fare un'altra *picada* dissimulata nel folto della foresta, cosicchè gli inseguitori, credendo che la prima fosse la vera e oltrepassando l'altra, non poterono impedire che Lopez fuggisse da quel cerchio di ferro e fuoco dove l'avevano stretto, e si ricoverasse prima in Paraguay, poi a Cerro Leon, dove l'attendeva l'ultimo suo esercito, la leva in massa di tutti i Paraguayani superstiti dai 12 ai 70 anni.

Corre la tradizione che il Dittatore, raggiunto dai meglio montati fra i cavalieri brasiliani, si salvasse facendo un segno massonico al capo di essi. Sarebbe un esempio inaudito di devozione di setta, ma non credo che potesse esser rispettato quale fratello un uomo che nel suo campo avrebbe, per puro sospetto, fatto morire a colpi di lancia il Grande Oriente in persona!

Nel *potrero* Marmol, vera meraviglia naturale, accamparono dopo la presa di Loma Valentina e di Angostura, la cavalleria brasiliana e l'argentina. Vedemmo puli di tende ed altre vestigia del loro accampamento, già nascoste dalla esuberante vegetazione tropicale, che in una stagione ricopre del manto smagliante della sua ricca tavolozza qualunque lavoro dell'uomo. Le stesse *picade* debbono essere costantemente mantenute libere per cura dei proprietari delle mandre che pascolano nei *potreri*, e la noncuranza ha fatto perder la traccia di fiorenti villaggi abbandonati dagli abitanti e di antichissime missioni gesuitiche, delle quali si sa per sola tradizione che sono esistite.

Retrocedemmo per la *picada*, ne chiudemmo il rozzo cancello di legname assicurato con fil di ferro, e ci avviammo al gran trinceramento che, partendo dall'Estero ed estendendosi a linee spezzate per più di 9 miglia fino ad Angostura, copriva l'entrata del *potrero*. Lo esaminammo internamente dalla parte della difesa paraguayana. Di mezzo in mezzo chilometro si vedevano ancora le piazze d'armi con affusti per cannoni sulle loro piazzuole di terra battuta, le piramidi di proiettili pieni e di granate e le riserve di polvere scavate sotto terra e casamattate. Il trinceramento era un fosso di due metri, profondo uno e mezzo e la terra scavata ammonticchiata dalla parte della difesa servivagli di parapetto. Lo valicammo ed al di là era ancora una fitta siepe di spini, e lungo tutto il vallo, ogni pochi passi, s'incontravano buchi quadrati molto profondi con un palo aguzzo di legno-ferro piantato nel mezzo. Tutti questi pericoli erano invisibili al nemico, perchè la terra era stata diligentemente portata al di là del trinceramento ed i buchi dissimulati coll'erba alta e dura del campo.

Malgrado tante difficoltà opposte dai Paraguayani e dalla natura, fu questo il punto dove per sette giorni di seguito l'esercito alleato lanciò le sue colonne all'assalto, e dove furon respinte con accanita ostinazione, finchè le fatiche e la fame domarono i difensori. Esternamente al vallo, si cammina addirittura sopra le ossa confuse dei vincitori e dei vinti, miste ai rottami di armi rugginose, selle, bardature militari e proiettili d'ogni specie. La mitraglia dovè aver buon giuoco sulle masse assaltrici alle quali il desiderio di finirle coi lunghi stenti di una campagna di tre anni faceva disperatamente disprezzare la morte sul campo. D'altronde la resa dell'inespugnabile Angostura, che l'inglese Thompson aprì alle armi alleate, non per fame nè per breccia, ma perchè anch'egli stanco d'una guerra che non aveva più scopo, disanimò i Paraguayani ed infuse novello ardore nei loro nemici.

Riprendendo la *picada*, ci dirigemmo verso l'estancia. Il sole era tramontato e come accade sotto i tropici, senza transizione veruna, eravamo passati dalla luce del giorno alla notte più scura. Nel fitto della foresta non ci si vedeva affatto e lasciammo all'istinto dei cavalli e all'occhio vigile della guida, la direzione da seguirsi. Ad un tratto, nell'attraversare una piccola radura, le cavalcature si fermarono e sentii come un fremito agitare il mio Bucefalo. Il Paraguay che apriva la marcia disse nel suo idioma guarany-spagnuolo: « Yaguareté! Castiguen los cavallos y adelante » e diede l'esempio con una salva di frustate a quello che inforcava, che si lanciò di carriera nella forra. I nostri fecero altrettanto e comincio un furioso galoppo indimenticabile. Ero l'ultimo della comitiva, il più esposto perciò alle unghie della tigre, caso mai le fosse venuto il ticchio di assalirci: di tratto in tratto il mio cavallo, al quale avevo abbandonate le briglie sul collo, saltava avanti o di fianco, inciampi a me invisibili, che imbarazzavano il sentiero; mi sembravano tigri tutti i rappresentanti della fauna paraguayana che lo strano *stepple-chase* faceva fuggire spaventati al nostro appressarsi.

Finalmente giungemmo all'*estancia* e mi spiegarono che il pericolo corso era molto minore di quanto mi ero immaginato. La tigre sud-americana, che chiamano in guarany « *Jaguaretó*, » in generale fugge al suono della voce dell'uomo, ed assalta soltanto quando è stimolata da una fame prepotente o quando è *cebada*, cioè ha già mangiato altra volta la carne umana. Pur troppo la lunga guerra ha *cebado* senza risparmio tutte le vecchie tigri del paese, ma la nuova generazione trova abbastanza pascolo nei *potrer*i e lascia in pace gli abitanti.

Con questo episodio ebbe fine la mia gita, rimanendomi però insoluto il quesito, vero paradosso storico, dello strano destino di questo popolo, che ha lasciata una lingua parlata e compresa da mezza America del Sud, che un tempo dovè essere belligero e potente, divenne poi gregge imbelli in mano ai Gesuiti, sottomesso in seguito alla più dura tiranide sotto il dottor Francia ed i due Lopez, e che doveva morendo fare inaspettato sfoggio del più eroico valore, della più indomita resistenza allo straniero, apportatore, se si vuole, di libertà forse incompresa. L. P. VECHT.

### PER LA STORIA D'UNA SIMILITUDINE.

Re Sacripante, nel I canto del *Furioso*, fa quella stupenda comparazione che, quantunque tutti la conoscano, occorre riferire per la migliore intelligenza di ciò che verrà dopo :

La verginella è simile alla rosa,  
Che in bel giardin, su la nativa spina  
Mentre sola e sicura si riposa,  
Nè gregge nè pastor se le avvicina ;  
L'aura soave o l'alba rugiadosa,  
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina :  
Gioveni vaghi e donne innamorato  
Amano averne e seni e tempie ornate.  
Ma non si tosto dal materno stolo  
Rimossa viene, e dal suo coppo verde,  
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo  
Favor, grazia e bellezza, tutto perdo.  
La vergine che 'l fior, di che più zelo  
Che de' begli occhi e della vita aver de',  
Lascia altrui corò, il progio che avea innanti  
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

Tutti sanno, del pari, che l'Ariosto s'ispirò in Catullo:

Ut flos in septis secretis nascitur hortis  
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,  
Quem mulcent auras, firmat sol, educat imbor ;  
Multi illum pueri, multae cupiere puellae ;  
Sic virgo dum intacta manet, dum cura suis. Sed  
Cum castam amisit polluta corpore florem,  
Nec pueris jucunda manet, nec cara puellis.

Come osserva giustamente il Rajna, questa della rosa è similitudine usata migliaia di volte per significare il fiore verginale e la freschezza giovanile. Egli stesso riporta da un vecchio romanzo medio-evale, il *Bret*, le parole seguenti: « Tout autressi come la rose est bele et vermeille au matin et au soir est flestie et morte, et toute sa biauté est alee, tout autressi est il de la joie de cestui monde. » Ma non so se prima del Risorgimento fosse stato aggiunto alla similitudine quell'*ergo*, in cui si rivela così briosamente il concetto che gli umanisti avevano della vita, quella *moralità* abbastanza diversa (se non contraria) dall'insegnamento, che tanto Catullo, quanto l'Ariosto, vogliono dare. Per meglio spiegarmi, non ho da far altro, se non ricordarvi i versi del Poliziano :

Io posi mente a quelle rose allora:  
Mai non vi potrei dir quant'eran belle:  
Quale scoppiava della boccia ancora;  
Quali erano un po' passo, e qual novello.  
Amor mi disse allor: Va, còl di quelle  
Che più vedi fiorite in su lo spino.

Quando la rosa ogni sua foglia spande,

Quand'è più bella, quand'è più gradita,  
Allora è buona a mettere in ghirlanda,  
Prima che sua bellezza sia fuggita:  
Sicchè, fanciulle, mentre è più fiorita,  
Cogliam la bella rosa del giardino.

Meno elegantemente forse, ma con chiarezza maggiore, se pure ce n'era bisogno, Lorenzo de' Medici nel *Corinto*:

L'altra mattina in un mio piccolo orto  
Andavo: e 'l sol sorgente con suoi rai  
Uscia, non già ch'io lo vedessi scorto.  
Sonvi piutati dentro alcun rosai;  
A' quai rivolsi le mie vaghe ciglie  
Per quel che visto non avevo mai.  
Erarvi rose candide e vermiglie:  
Alcuna a foglia a foglia al sol si spiega;  
Stretta prima, poi par s'apra e scompiglia:  
Altra più giovinetta si dislega  
Appena dalla boccia: eravi ancora  
Chi lo suo chiuse foglie all'aer niega;  
Altra cadendo a pie' il terreno infiora.  
Così lo vidi nascere e morire  
E passar lor vaghezza in men d'un'ora.  
Quando languenti e pallide vidi ire  
Le foglie a terra, allor mi venne a mente  
Che vana cosa è il giovenil fiorire.

Cogli la rosa, o ninfa, or ch'è il bel tempo.

A questo concetto che si può chiamare epicureo, tornò Torquato Tasso, quando fece dire dall'uccello, nel giardino d'Armida:

Cogliam d'amor la rosa, amiamo or quando  
Esser si puote rifamati amando.

Ma perchè — mi sento già chiedere — venirci a ricanzare cose, che ogni studente di retorica sa a menadito?

Rispondo subito. Sfogliando i volumi de' poeti francesi del secolo XVI, ho notato, senza maraviglia, che la similitudine di cui ci occupiamo piacque a non pochi di essi: dico senza maraviglia, avendo sott'occhi, a ogni pagina, tracce patenti degli sforzi, più o meno fortunati, che que' poeti facevano, di dar veste francese alle produzioni più belle — qualchè volta anche alle meno belle — della nostra poesia. Ma mi ha maravigliato vedere quasi tutti i critici e annotatori francesi rimandare tranquillamente a Catullo, come alla fonte prima delle similitudine, senza curarsi punto degli anelli intermedi italiani. E vorrei provare proprio questo, che i poeti francesi quasi sempre si fermarono a mezza via.

Il Sainte-Beuve, nel *Tableau de la poésie française au XVI siècle*, scriveva: « Jacques Gohorry a fait une jolie imitation du célèbre passage de Catulle: *Ut flos in septis secretis nascitur hortis*, que l'Arioste avait déjà imité: *La verginella è simile alla rosa*, etc., et qui se trouvait également imité dans l'*Amadis de Gaule* où Gohorry l'a rencontré. » Mi manca modo di verificare quest'ultima affermazione; ma quando leggo « la jolie imitation » e vi trovo disposizione, andamento, particolari, epiteti, rime, tutto simile alla prima ottava dell'Ariosto, mi par lecito credere il Gohorry l'avesse « rencontrée » se non nel poema italiano, nelle tante traduzioni che di esso si fecero in Francia nel Cinquecento:

La jeune fille est semblable à la rose,  
Au beau jardin, sur l'épine naïve,  
Tandis que sûre et seulette repose  
Sans que troupeau ni berger y arrive.  
L'air doux l'échauffe, et l'aurore l'arrose ;  
La terre, l'eau, par sa faveur l'avive.  
Mais jeunes gens et dames amoureuses  
De la cueillir ont les mains envieuses.  
La terre et l'air, qui la souloient nourrir,  
La quittent lors et la laissent flétrir.

I due ultimi versi, che mancano nell'*Amadis*, corrispondono ai primi quattro della seconda ottava dell'Ariosto.

Ma ecco un poeta assai più valente e più celebre del

Gohorry, il Du Bellay, servirsi delle ottave ariostesche; ed ecco l'annotatore, sig. Becq de Fouquières, scrivere a piè di pagina: « Catulle, LXII, 39! »

Qui a peu voir la matinale rose  
D'une liqueur céleste emmiellée,  
Quand la rougeur de blanc entremeslé  
Sur le naif de sa branche repose:  
Il aura vou incliner toute chose  
A sa faveur: le pied ne l'a foulée,  
La main encor'ne l'a point violée  
Et le troupeau approcher d'elle n'ose.  
Mais si elle est de sa tige arrachée  
De son beau tein la fraîcheur desséchée  
Perd la faveur des hommes et des dieux.

L'ultimo terzetto importa poco: il poeta vi si duole che si voglia « divorare » la sua rosa, e ch'egli sia condannato ad adorarla da lontano. Si vede, il Du Bellay non copiava; aggiungeva del suo, trasformava; ma domando se lascino dubbio intorno al modello da lui tolto a imitare le frasi: *matinale rose; sur le naif de sa branche repose; incliner toute chose à sa faveur; le troupeau approcher d'elle n'ose; de sa tige arrachée; perd la faveur des hommes et des dieux?*

Passiamo a un altro rimatore assai riputato, Giovanni Antonio De Baif. Questi dovette singolarmente compiacersi della similitudine della rosa, poichè nelle sole sue opere scelte (Paris, Charpentier, 1874) trovo che se n'è servito di proposito tre volte: qua e là, poi, vi ha fatto allusione, come in un sonetto degli *Amours divers*:

Her, cueillant cette rose en automne fleurie, ecc.

Comincio da' versi per cui l'annotatore, il medesimo signor Becq De Fouquières, ha raccomandato di andar a consultare il poeta latino:

La vierge est semblable à la rose  
Qui fleurist dans un beau jardin,  
Sur l'ospineux rosier declose:  
Elle à la rosée au matin,  
La terre, l'eau, l'air, le vent doux,  
Qui leur faveur luy donnent tous.  
Le troupeau, ny la pastourelle  
Ne la viennent point approcher;  
Maint gentilhomme et damoiselle  
Espere d'un jour la toucher,  
Ou pour la florer en la main  
Ou pour s'en reparer le sein.  
Mais de sa branche maternelle  
Ou n'a si tost ravy la fleur  
Que tout ce qui estoit en elle  
D'amour, de grâce et de faveur,  
Que de tous lieux elle avoit tant,  
Elle pert tout en un instant.  
La vierge aussi qui par megarde  
Laisse cueillir sa tendre fleur  
(Qu'il faut qu'aussi cher elle garde  
Et que ses yeux et que son cœur)  
Aussi tost perdus elle voit  
Les coeurs des amans qu'elle avoit.

Catullo, con buona pace del sig. Becq de Fouquières, non ci ha che vedere; tranne la seconda strofa, tutto il resto, — non ci sarebbe bisogno di scriverlo — è quasi tradotto dal *Furioso*.

Altrove il De Baif ha imitato il Poliziano e Lorenzo; più il secondo, forse, che il primo. Giudichi il lettore se sbaglio:

Je m'en alloy' me pourmenant  
Au point du jour m'étant levé,  
Afin que me rogaillardise  
Dans un jardinet . . . . .  
Je vy les rosiers s'éjour  
Cultivoz d'une façon bellu;  
Je vy sous la clarté nouvelle

Les fresches fleurs s'épanouir

Entre peu d'espace de tems  
Les fleurons des roses naissantes  
Diversement s'épanissantos,  
Par compas se vont departans;  
L'un de l'étrétoit bouton couvert  
Se cache sous la verte feuille,  
L'autre par le bout entrouvert  
Pousse l'écarlatte vermeillo.

Celui-cy plus au large met  
La haute sime de sa pointe  
Et l'ayant à domy déjointo  
Decouvre son pourprie sommet;  
Cetuy-là se desafubloit  
Le chef de sa tendre coiffure  
Et déjà tout prest il sembloit  
D'étaller sa belle fueillure.

Bien tost apres il a declos  
Du bouton riant l'excellence  
Decelant la drue semence  
Du saffran qu' il tenoit enclos  
Luy qui tantost resplendissant  
Moustrait toute sa chevelure,  
Le voicy pallo et flétrissant  
Qui perd l'honneur de sa fueillure  
Je m'emerveilloys en pensant  
Comme l'âge ainsi l'arronnesse  
Ravit la fuitive jeunesse  
Des roses vieilles en naissant.

Fille, vien la rose cueillir  
Tandis que sa fleur est nouvelle:  
Souvien-toy qu' il te faut vieillir  
Et que tu flétriras comme elle.

I *puntini* . . . . . rappresentano versi, i quali l'editore non ha creduto bene ristampare, e particolari estransi alla ricerca che stiamo facendo. Ciò vuol dire che il De Baif ha trattato il soggetto, questa volta, con maggiore libertà; ma lasciandolo, nella sostanza, inalterato: almeno, così pare a me.

La terza sua poesia (*Amours de Meline*, pag. 115) è una variante di quella or ora citata: c'è una sola rosa, fresca al mattino, languente al mezzodì; c'è la riflessione: *Ainsi florist la jeunesse*; e c'è la conseguenza solita:

Devant que la vieillesse  
La trop severe sagesse  
Rompe nos doux passetemps,  
Comme nous faisons, ma vie,  
Cueillons la rose épanie  
De nostre fleury printemps.

Nè per la terza, nè per la seconda poesia del De Baif siamo stati rinviati a Catullo. Al quale nemmeno ci rinvia l'editore di Gio. Passerat (Paris, Lemerre, MDCCCLXXX). Anche il Passerat usa più volte l'immagine della rosa. Nel *Jardin d'Amour*, enumerando molti fiori, dedica a lei quattro versi; ma hanno poca o nessuna relazione con quelli di Catullo e de'nostri poeti. In un sonetto (Tomo II, pag. 38) paragona sè medesimo a un fiore:

Comme une tendre fleur de ceste humeur nourrie  
Que l'aube fait tomber au mois plus souhaité,  
Va tousiours accroissant sa grace et sa beauté,  
Et semble que le Ciel à elle seule rio,  
Mais s' il advient aussi que la fleur tant chérie  
Demoure sans rousée aux grands jours de l'esté,  
Tout ce qu' elle eut de beau soudain lui est osté:  
Morne ou la voit flétrir, et choir sur la prairie.

Qui la trasformazione è profonda; pure nel quarto e nel penultimo verso mi par di scorgere tracce d'ispirazione venuta dal *Furioso*. In una *Chanson* finalmente (I, 146) ritrovo il concetto di Lorenzo e di Agnolo:

Belle, ta beauté s'enfuit :  
Cueillous ensemble le fruit  
De la ieunesse gaillardo.  
Pendant qu' en avons le temps,  
Rendons nos desirs contents :  
Beauté n'est un fruit de garda.  
L'âge ennemi des esbas  
Tost le faict tomber à bas  
Comme un vent la rose ouverte.

È bene avvertire che il Passerat potè aver letto il De Baif ed il Tasso prima di scrivere questa canzone: nato nel 1534, morì nel 1602.

Giovanni aveva dell'originalità; la stessa lode non può darsi a Nicola Vauquelin signore des Yveteaux: questi, in una *Élégie sur les oeuvres de Monsieur Desportes*, \* paragonando la poesia alla rosa, e pur facendo delle variazioni, ricorre apertamente a messer Ludovico:

Comme une fleur secrette, une odorante rose,  
Qui seule sourement sur l'espine repose,  
Dans un jardin bien clos, ou dans quelque vergor,  
Qui n'est veu des troupeaux ni cogneu du bergor;  
Le soleil en fait cas et, rayonnant sur elle,  
Accroist de ses presens sa beauté naturelle;  
L'aube, sur l'orient déployant ses habits,  
Sur elle de son sein fait tomber des rubis;  
Ceste fleur en passant est de tous désirée,  
La fille ou veut parer sa perruque dorée,  
Le rosier, la cachant, montre de ne faillir  
A repousser la main qui la viendra cueillir.  
Mais si par les troupeaux sa couleur est fanée,  
Et par l'oeil des bergers sa beauté profanée,  
Ses feuilles sans odeur tombent sous l'eglantier,  
Et perd en un instant son ornement entier.

Senza fermarmi al Belleau il quale, cantando le lodi del maggio, esorta la sua bella a ricordare la sorte delle rose, noterò che Pietro Ronsard considera la rosa come simbolo della giovinezza, quando la paragona la sua Maria morta: allora non sa interamente (o io m'inganno) dimenticare l'Ariosto, di cui era sì grande ammiratore:

Comme on void sur la branche au mois de mai la rose  
En la belle jeunesse, en sa premiere fleur,  
Rendre le ciel jaloux de sa vive couleur,  
Quand l'aube de ses pleurs au point du jour l'arrose:  
La grace dans sa feuille, et l'amour se repose,  
Embasant les jardins et les arbres d'odeur:  
Mais battue ou de pluie ou d'excessive ardeur  
Languisante elle meurt feuille à feuille declose.  
Ainsi en ta premiere et jeune nouveauté  
Quand la terre et le ciel honoroient ta beauté,  
La Parque t'a tuée ecc.

Allo stesso modo la considera nell'Ode *Louanges de la Rose*, dando un passo inanzi, ossia aggiugnendo al simbolo la chiosa:

La belle rose du printemps,  
Aubert, admoneste les hommes  
Passer joyeusement le temps,  
Et pendant que jeunes nous sommes,  
Esbattre la fleur de nos ans.  
Tout ainsi qu' elle defleurit  
Fanie en une matinée,  
Ainsi nostre age se flestrit,  
Las! et en moins d'une journée  
Le printemps d'un homme perit.

Con grazia molto maggiore, con delicatezza rara, con più ricco svolgimento tratta lo stesso tema nella celebre ode à *Cassandre*:

Mignonne, allons voir si la rose  
Qui ce matin avoit desclose  
Sa robe de pourpre au soleil,  
A point perdu ceste vesprée

Les plis de sa robe pourprée,  
Et son teint au vostre pareil.  
Las! voyez comme en peu d'espace,  
Mignonne, elle a dessus la place  
Las, las, ses beautés laissés cheoir!  
O vrayment marastre nature,  
Puis qu' une telle fleur ne dure  
Que du matin jusques au soir!  
D'une, si vous me croyez, mignonne,  
Tandis que nostre âge fleuronne  
En sa plus verte nouveauté,  
Cueillez cueillez vostre jeunesse;  
Comme à ceste fleur, la vieillesse  
Fera ternir vostre beauté.

Pieno d'entusiasmo, e non a torto, il Sainte-Beuve commenta: « Est-il besoin de faire remarquer le vif et naturel mouvement de ce début: *Mignonne, allons voir?* Et pour le style, quel progrès depuis Marot! que d'images, la robe de pourpre, laissé cheoir ses beautés, cet âge qui fleuronne en sa verte nouveauté, cueillir sa jeunesse! Malherbe a-t-il bien osé biffer de tels vers, et Despréaux les avait-il lus? » Ad esser giusti però, s'ha da dire che la bella ode del Ronsard, s'egli non s'è ispirato direttamente ne' poeti italiani, deve qualcoza agli altri rimatori francesi, specie al De Baif. E quanto ci vuole perchè le forme poetiche si rinnovino, perchè dallimitazione pedissequa e volgare si passi alla riproduzione libera, geniale, capace di far dimenticare il modello primitivo!

Per l'ode del Ronsard nessuno ha citato Catullo. Ma nemmeno hanno ricordato il *Corinto* e i versi di Agnolo. Il Sainte-Beuve conchiude il suo commento ricordando Nemesiano, il quale, sia detto con tutto il rispetto dovuto all'illustre critico, poteva esser lasciato in pace.

F. TORRACA.

#### MALIZIE DI VOLTAIRE, ACUME DEL BARETTI.

Quando si rappresentò per la prima volta nel 1724 la *Marianna* del Voltaire, verso la fine dell'ultimo atto, mentre la protagonista appressava alle labbra la coppa avvelenata, uno spiritoso imbecille gridò dalla platea: « La regina beve! » A queste parole l'ilarità del pubblico scattò come una molla, e la tragedia morì prima della protagonista. L'autore dovette poi rassegnarsi a mutare in peggio la catastrofe del suo lavoro, facendo raccontare l'avvelenamento, anziché metterlo sotto gli occhi degli spettatori, i quali non tolleravano che le regine bevessero.

Sorte anche peggio toccò più tardi all'*Adélaïde du Guesclin*, al second'atto della quale i fischi andarono alle stelle, perchè uno de' personaggi, il duca di Nemours, entrava in scena ferito e col braccio al collo.

Il Voltaire dunque aveva imparato a proprie spese fino a che punto arrivasse la tirannia dello schifiloso gusto de' suoi connazionali. Ma benchè se ne fosse doluto amaramente più volte, e avesse perfino esclamato col poeta:

Nescis, heu! nescis nostrae fastidia Romae:  
Et pueri nasum rhinocerotis habent; \*

pure da questa medesima schifilosità tentò di cavare largo partito per mettere in ridicolo lo Shakespeare, razzolando ne' drammi di lui quante vere o pretese sconcezze gli fu possibile, e inserendole nella *Lettera all'Accademia*. Pare anzi che si ricordasse molto bene dell'incidente che aveva mandato a rotoli la sua *Marianna*; giacchè si ferma con affettato orrore a contare quante volte i personaggi del poeta inglese bevano sulla scena, e ne conclude che la Corte di Francia, da tanto tempo famosa per politezza e

\* Si veda, per esempio, la sua lettera al Maffei a proposito della *Merope*, e il frammento di lettera che precede l'*Adélaïde du Guesclin*.

\* *Oeuvres de PHILIPPE DESPORTES*. Paris, A. Delahays, 1858.

buon gusto, non doveva esser mutata in una taverna di birra e d'acquavite.

Naturalmente, io lascio da parte tutte le considerazioni che si potrebbero fare su questa famosa politezza, che somigliava molto a quella de' sepolcri imbiancati, e che creava tutti que' birbanti pieni d'educazione, i quali non devono mancare neppur oggi nella società francese, se Emilio Augier ce ne ha potuto offrire un tipo così vero nel prefetto Rastiboulois de' suoi *Fourchambault*.

Di questa tattica maliziosa, usata contro lo Shakespeare, il Voltaire non fece punto mistero co' suoi amici. Al D'Alembert, che doveva leggere la *Lettera all'Accademia*, scriveva francamente così: « Tutto il più bello della cosa sta di certo nel contrasto tra i mirabili brani del Corneille e del Racine e i termini da bordello e da piazza che il divino Shakespeare mette sempre in bocca a' suoi eroi e alle sue eroine. E io credo fermamente che, quando voi avvertirete l'Accademia di non poter pronunciare al Louvre ciò che lo Shakespeare pronunciava con tanta familiarità davanti alla regina Elisabetta, l'uditore vi sarà grato della vostra ritenutezza, ma insieme lascerà andare la propria immaginazione molto al di là delle infamie inglesi che vi resteranno sulla punta della lingua. » \* Siffatta previsione si sarà senza dubbio avverata; ma è pur troppo molto probabile, che parecchi degli uditori abbiano anche ripensato al casto poema della *Pulcella* e alla storia del diavolo che da vecchio si fece eremita.

Il Baretto, com'è naturale, nel suo Discorso contro il Voltaire non poteva negare che in Shakespeare ci fossero delle vere sconcezze; ma notava che alla rappresentazione venivano tolte: fatto che il Voltaire aveva artificiosamente taciuto; e notava altresì che non era cosa onesta il dare per saggio del merito di Shakespeare dei piccoli brani, che furono scritti col solo intento di divertire il popolo e che, del resto, erano stati biasimati dagli stessi critici inglesi, molto tempo prima che il signor di Voltaire venisse al mondo. « Sarebbe cosa giusta e onesta, » domandava il nostro critico, « il voler giudicare l'autore del *Misanthropo* dal sacco di Scapino e da qualche altra simile bazzecola? Invece di sciupar tanto inchiostro intorno ai difetti di Shakespeare, difetti che nessuno nega, il signor di Voltaire non avrebbe fatto meglio (dato che realmente ne fosse capace), non avrebbe fatto meglio a diffondersi nell'esame delle bellezze di questo poeta, e dire, tra l'altre cose, almeno una parola sulla meravigliosa facilità ch'egli possedeva nel creare caratteri tanto singolari quanto veri, e dei quali anche i drammi suoi più fiacchi e affrettati potevano fornirgli esempi in gran copia? »

« Tra codesti caratteri c'è n'è molti, di cui, ch'io sappia, non si ebbe mai idea, nè in Francia nè altrove. Perchè dunque il signor di Voltaire non ha profitto di questo fatto, per mettere in mostra il suo acume critico e tutta la sua scienza nelle cose teatrali? Perchè non ha opposto a qualcuno de' più sorprendenti tra codesti caratteri i più sorprendenti che abbia prodotto la scena francese, dal gran Corneille fino a lui inclusivamente? » (Cap. IV).

Fatte queste ragionevoli domande, il Baretto passa egli stesso a esaminare di volo i caratteri di Calibano, di Shylock e di Falstaff.

Nel ritratto, che ci dà di quest'ultimo, rileva con molta finezza l'arte usata dal poeta per renderci simpatico il brutto, e si ferma con tacita ma evidente compiacenza su certi punti di somiglianza che il buffone creato da Shakespeare aveva col Voltaire. « Che vi dirò di Falstaff, dell'inimitabile Falstaff, il quale ha tanti vizi e tanto buon senso? Tanto buon senso, che si

ammira ma che non si potrebbe stinare; tanti vizi, che si disprezzano, ma che non si potrebbero detestare! Falstaff è bugiardo, goloso, bordelliere, ladro, poltrone, bravaccio, spaccone, asino e maldicente. Ma con tutto ciò non ci riesce odioso, perchè egli ha un fondo inesauribile di buon umore, e sebbene nessuno abbia più spirito di lui, pure non cerca mai di eccitare quello degli altri. Oh! che istruttiva pittura di quegli uomini seducenti, così dannosi al civile consorzio, e ai quali tuttavia il mondo perdona facilmente un'infinità di vizi, in grazia del buon umore che sanno diffondere dovunque si presentano! » (*Ibid.*) La soprascritta, come si vede, era per l'Falstaff; ma la lettera, e specialmente la chiusa, era per il Voltaire.

E qui giova notare che, più di trent'anni dopo, Guglielmo Schlegel ritraeva e giudicava il carattere di Falstaff in una maniera, la quale è certo più larga e più compiuta di quella del Baretto, ma le somiglia tanto ne' tratti principali, che saremmo tentati di vedervi un'imitazione, se non ce ne trattene il pensiero degli errori e delle ingiustizie che spesso si commettono con tali supposizioni. « Falstaff, » dice tra l'altre cose lo Schlegel, « è la birba più garbata e dilettevole, che mai si descrivesse... Vecchio, ma non perciò meno libidinoso e dissoluto; con una pancia enorme, ma pur sempre inteso a darsi bel tempo, mangiando, cionando, dormendo; sempre pieno di debiti, e poco scrupoloso sui mezzi di procacciarsi quattrini; soldato vigliacco e rodomonte bugiardo; adulatore che morde gli amici dietro le spalle; egli però non riesce mai disgustoso... Sempre ilare e di buon umore, sempre pronto a beffar gli altri, non se la prende quando beffano lui... Aspetto zotico e cervello sottilissimo, sa destramente battere in ritirata, quando le sue burle troppo spinte cominciano a rincrescere. » \*

Confrontati questi due giudizi, si attribuisca pure la loro stretta somiglianza, non a un'imitazione, ma alla conformità del soggetto e delle idee de' due autori, e un po' anche alle fonti cui probabilmente attinsero l'uno e l'altro, resterà però sempre al nostro Baretto il grandissimo merito d'aver pensato, su questo e su tanti altri punti, come la pensarono, molto dopo di lui, ingegni critici di prim'ordine.

Chi poi legga anche ciò che del carattere di Falstaff ha detto n'giorni nostri Vittor Hugo con quella sua critica a colpi di metafore e d'antitesi, spesso abbagliante, ma più spesso ancora superficiale, vedrà che il Baretto non fu sempre superato dai critici posteriori. Ecco le parole dell'Hugo, che io non m'arrischierò certo a tradurre: « La difformité tyran (*Riccardo III*) ne suffit pas à ce philosophe (*Shakespeare*); il lui faut aussi la difformité valet, et il crée Falstaff. La dynastie du bon sens, inaugurée dans Panurge, continuée dans Sancho Pança, tourne à mal et avorte dans Falstaff. L'écueil de cette sagesse-là, en effet, c'est la bassesse. Sancho Pança, adhérent à l'âne, fait corps avec l'ignorance; Falstaff, glouton, poltron, féroce, immonde, face et panse humaines terminées en brute, marche sur les quatre pattes de la turpitude; Falstaff est le centaure du porc. » \*\*

LUIGI MORANDI.

#### BIBLIOGRAFIA.

ANTON GIULIO BARRILI, *O Tutto o Nulla*, romanzo. — Milano, fratelli Treves editori, 1881.

La signora Elena Vezzosi ama Aldo de' Rossi, e glielo fa intendere; ma egli ne ama un'altra, e con poca speranza d'essere ricambiato. La signora Elena, alla quale il giovane cela il nome della rivale, gli promette generosamente di

\* *Sull'Arte e sulla Lettera. Dramm.*; loz. XII nella seconda edizione tedesca, loz. XIV nelle traduzioni francese e italiana.

\*\* *William Shakespeare*; Paris, 1864; part. II, liv. I.

\* Lettera del 13 agosto 1770.

aiutarlo; quando poi riesce a sapere che la rivale è la signora Camilla Rivanera, e che questa va a prender le acque a Montecatini, ci va anche lei, stringe amicizia con la Rivanera, perora caldamente la causa di Aldo. Vani tentativi. Camilla s'è accorta (non ci voleva un ingegno d'aquila) che Elena ama Aldo, e consiglia all'amica di « far parlare » per conto proprio il cuore di lui. Intanto si mostra tanto gentile con il contino Anselmi, da rendere geloso Aldo — benchè egli non ne avesse il diritto — al punto che cerca una contesa col contino, e l'ha. Il duello è stabilito. Camilla fa allora sapere al contino che ella non l'ama, e perciò, egli non può, non deve battersi con « l'uomo da lei amato. » Poichè, umanissimi lettori, come usa dire il Barrili, la Rivanera (parrà incredibile, ma è così) ama Aldo, e va a trovarlo nella camera di lui (erano allo stesso albergo) per dirglielo. Gioia di Aldo; turbamento suo al giungere de' testimoni; ma i testimoni recano una lettera dell'Anselmi, il quale, dopo la dichiarazione di Camilla, non sa se debba fare o no il duello; riconciliazione; matrimonio...

Questa è la tela che si svolge in un bello e grosso volume di trecentosettantasei pagine; si svolge, a parer nostro, con poco interesse e con non molta verisimiglianza. L'A. ha dato al suo Aldo una fisionomia somitragica; pure l'amore di lui non si manifesta se non in bizzze, puntigli, sospetti, e nello stringer le labbra, e farsi pallido, e corrugar la fronte. Ha spinto donna Elena a dare il passo falso d'una mezza dichiarazione, — ciò che farebbe supporre in lei un forte, prepotente affetto; — ma lascia poi che ella si calmi troppo facilmente e, peggio, compia con troppa serenità la parte di mediatrice tra Aldo e Camilla. Quest'ultima c'è dipinta di carattere un po' strano, ma chi si aspetterebbe di vederla entrare nella camera di Aldo, la sera del giorno in cui ha scritto ad Elena quella lettera, che ha fatto traboccare l'ira del giovane contro l'Anselmi? Ma il duello! Ma lei stessa aveva già scritto un'altra lettera (le lettere, come vedete, hanno parte importante nel romanzo), la quale senza dubbio l'avrebbe impedito. E come viene in capo al signor contino, uomo di spirito e accompagnato a Montecatini da una cantante, di prender sul serio le poche e studiate preferenze di Camilla?

Personaggi frivoli, i quali si compiacciono oltre misura della chiacchiera e dell'intriguccio, e appariscono anche più frivoli perchè l'A. non si dà mai o quasi mai la briga di farceli conoscere un po' intimamente. Ma forse non c'era da prendersela tale briga; sotto la loro superficie elegante non c'è che il vuoto, e l'A. ha avuto ragione di dissimularlo, perchè il lettore non si accorgesse con troppa facilità che a soggetto d'un romanzo egli (l'A.) aveva scelto un fattarello degno appena d'essere inquadrato in un bozzetto.

Oh, come dunque ha potuto scriver tanto per così poco? Chi ha pratica de' romanzi del Barrili, specialmente degli ultimi, può risponder subito. Egli maneggia assai bene il dialogo, conosce assai bene i nonnulla delle conversazioni che la pretendono a spiritose nella così detta società elegante: buona parte del libro è riempita appunto di quei nonnulla. Egli suole inoltre spesso frammischiarsi tra i personaggi e il lettore, per fare considerazioni per proprio conto: un'altra parte, e non piccola, del libro è riempita di siffatte considerazioni. Ed ecco invece del fattarello e del bozzettino un lungo romanzo, che si legge senza tedio, ma anche senza curiosità, e non ci lascia altro ricordo se non di qualche frizzo felice, di qualche osservazione arguta. E ci rincresce l'A. voglia talora fare dello spirito mentre non è in vena. Dice una volta (pag. 37): « Alcibiadi, Alcibiadi! Voi passate gloriosamente sulla scena del mondo, senza aver neanche mestieri di tagliare la coda al vostro cane. È vero, per contro, che nessun Plutaro e nessun Cornelio

Nepote scriverà la vostra vita. Consolatevi, per altro; sarà questo l'unico modo perchè nessuno ve l'abbia a leggere dietro le spalle. » Un'altra volta (pag. 106), a proposito di alcune parole d'una vecchia dama: « Andando avanti negli anni, riconobbi che la vecchia maestra poteva aver ragione, non solamente per il primo Impero, ma anche per tutti i tempi dell'Era nostra. La quale, non senza un grande perchè, si chiama volgare. » Sono lambiccature appena scusabili in bocca del contino Anselmi e de' pari suoi.

E il titolo? — si domanderà — Che vuol dire: *O Tutto o Nulla*?

Quando Camilla è nella camera di Aldo, gli dice di chiudere l'uscio a chiave. « Al signor Aldo balenò davanti agli occhi come un'immagine delle beatitudini celesti. Guardò Camilla che reclinava lo sguardo a terra: poi corse all'uscio, afferrò la chiave e diede tutt'e due le mandate. Ciò fatto, ritornò, veloce come un lampo, e cadde alle ginocchia di Camilla.

— Voi siete un angelo! le disse.

Camilla sorrise malinconicamente.

— Un angelo che perde le ali: — rispose — Ho fatto male e desidero che la cosa non passi in esempio. Ma sono così io; — soggiunse tosto, con accento più franco. — Avevo bisogno di sapere come amate voi, mio bel cavaliere. Quanto a me, eccovi come amo: o tutto o nulla.

— Mia dolce signora, lo sapete; replicò Aldo giubilando.

— È questo il mio motto ».

In verità, vien voglia di pensare alle parole appiccate alla men peggio a certe sciarade.

VIRGINIO CORTESI, *Il Governo della famiglia di Agnolo Pandolfini*. Studio critico. — Piacenza, 1881.

*Il Governo della famiglia*, pubblicato la prima volta a Firenze nel 1734, fu, senza discussione, attribuito ad Agnolo Pandolfini, di cui gli antichi manoscritti portavano il nome. Egli lo aveva evidentemente composto per la sua famiglia, e nei dialoghi faceva parlare i propri figli. Più tardi però fu prima da Antonio Corsi, commissario dell'Accademia della Crusca, e poi da Francesco Palermo nel 1843, osservata la grande somiglianza che passava fra quel volume ed il terzo libro d'un'opera assai più voluminosa di L. B. Alberti. Quest'opera, intitolata *la Cura della Famiglia*, è divisa in quattro libri, il terzo dei quali ha il titolo speciale di *Economico* o *Il Padre di famiglia*, ed è tanto simile allo scritto del Pandolfini, che certamente uno dei due autori deve aver copiato dall'altro. Il Palermo sostenne che l'imitatore era Agnolo Pandolfini, il cui scritto gli pareva per giunta assai inferiore a quello dell'Alberti. Le ragioni da lui addotte a sostegno della sua tesi non avevano molto valore, ed il giudizio comparativo, che egli faceva dei due scritti, era assolutamente errato e contraddetto dall'opinione universale degli uomini di lettere. Il libro di Agnolo Pandolfini in vero ha un'aurea semplicità ed una eleganza, che lo han fatto adottare fra i libri di testo che si studiano nelle scuole; quello dell'Alberti ha lo stile contorto, la lingua artificiosa di un erudito del secolo XV, e nessuno potrà mai pensare di proporlo ad esempio di bello scrivere. Pure l'opinione del Palermo ebbe qualche fortuna. Poco o nulla si sapeva della vita del Pandolfini, l'Alberti era, invece, come artista, come scrittore, come erudito, notissimo. Pareva più naturale che egli fosse l'autore di un libro assai lodato, e non già il Pandolfini, del quale così poco si sapeva, e che pareva non fosse stato neppure un uomo di lettere. Egli dunque, così si concluse da alcuni, sebbene assai più vecchio, aveva copiato il libro dell'Alberti, mutando nei dialoghi i nomi dei personaggi, che da Alberti aveva

fatti Pandolfini. La sua semplicità e la sua ignoranza lo avevano aiutato in ciò, che allo stile artificioso dell'Alberti ne aveva sostituito un altro più semplice, più elegante, più vicino alla lingua parlata. In tal modo aveva migliorato l'originale da cui aveva copiato. Inoltre l'Alberti era un uomo onesto, e più volte nei suoi scritti accennava a quel libro come opera sua. Se non ne fosse stato l'autore, avrebbe aggiunto la menzogna al plagio, il che sarebbe contrario al suo carattere. Non tutti menavano buone queste ragioni; ma nessuno s'era messo di proposito a combatterle. E la questione rimaneva perciò in sospeso, quando il sig. Cortesi venne a prenderla in accurato esame.

Egli si propone di dimostrare che Agnolo Pandolfini non aveva copiato, ma era stato copiato dall'Alberti, ed a dimostrare la sua tesi ha fatto molte e diligenti ricerche. Un dotto straniero, il sig. J. A. Symonds, a cui il Cortesi fece leggere il manoscritto già compiuto del suo lavoro, ne parla a lungo e con molta lode, nella sua ultima opera sulla letteratura del Rinascimento in Italia. Un solo dubbio, egli dice, gli impedisce ancora di adottare, senza riserve, l'opinione del Cortesi. Egli non sa risolversi a credere, che l'Alberti volesse così cnicamente unire la menzogna al plagio. Lo stesso signor Symonds però giustamente aggiunge, che questa specie di plagi era nei secoli XV e XVI assai più comune e più ammessa, che non sia ai nostri giorni, e riconosce col Cortesi che un altro esempio se ne trova nella *Deifira* dello stesso Alberti, dove questi copiò largamente dalla *Fiammetta* del Boccacci. Ed a conferma di ciò noi possiamo aggiungere anche un'altra osservazione. Quando si riconosca che l'Alberti copiò dal Pandolfini, rimano pur sempre vero che l'*Economico* fa parte d'un'opera assai più vasta, e che in esso l'originale da cui si copia è in alcuni punti sostanzialmente mutato, mentre lo stile ne è da capo a fondo diversissimo. Date perciò le idee d'un tempo nel quale abbiamo, fra gli altri, l'esempio dell'onestissimo Nardi che nelle sue *Storie* copiò tutto quanto il *Diario* del Buonaccorsi, si può ammettere, ci sembra, che l'Alberti non solo copiasse, ma in buona fede si ritenesse come l'autore d'un libro cui egli aveva tanto aggiunto di suo. L'obbiezione, almeno, non è per noi e neppure pel sig. Symonds, tale da levare alla ragioni addotte dal sig. Cortesi il peso che hanno.

Noi crediamo che se questi fosse stato più breve, se non avesse tanto eccessivamente abbondato in citazioni e paragoni tra i due libri che esamina, la sua dimostrazione sarebbe riuscita assai più evidente. Le ragioni più valide che adduce a sostegno della propria tesi, bisogna spesso cavarle da un mare di particolari secondari, in cui sembrano qualche volta affogare. Ma queste ragioni ci sono. Egli ha giustamente osservato che lo stile e la lingua del Pandolfini si avvicinano assai più al Trecento che al Quattrocento, appartengono ad un periodo anteriore a quello dell'Alberti. Si può supporre che chi avesse copiato da questo si fosse sforzato di correggerne lo stile, rendendolo più semplice; ma è difficile supporre che lo avesse ricondotto a forme più antiche e perfino ad una grammatica più primitiva e meno corretta. E la forma corrisponde alla sostanza. Il *Governo della famiglia* ci rappresenta il passaggio dal secolo XIV al XV. È scritto da un uomo profondamente disgustato della vita politica, che perciò, come a molti seguiva allora, cercava ritirarsi nella vita privata e domestica. E ciò risponde perfettamente a quello che Vespasiano da Bisticci narra del Pandolfini, quando dice che, ritiratosi dalla vita politica, si dette al leggere ed al comporre nel seno della propria famiglia. L. B. Alberti, sebbene fosse in parte contemporaneo del Pandolfini, appartiene ad una generazione posteriore. Nato nell'esilio, non conobbe la vita politica; visse fra gli artisti e gli eruditi; non fu mai padre

di famiglia; gli mancavano quindi tutti gli elementi perchè potesse, secondo la propria esperienza, parlare di ciò che forma il soggetto, l'originalità e, fino ad un certo segno, anche il valore storico del *Governo della famiglia*. Quanto allo stile poi, quello dell'Alberti ha nelle altre sue opere tutti i difetti degli eruditi, e questi difetti, se sono nell'*Economico* diminuiti evidentemente sotto l'influenza del modello che l'A. ha dinanzi, non sono però certo scomparsi.

Sfortunatamente noi non conosciamo con certezza l'anno in cui L. B. Alberti scrisse l'*Economico*. Il sig. Cortesi, facendo congetture ingegnose e probabili, lo crede finito nel 1446, anno in cui morì il Pandolfini. Ciò taglierebbe, come si dice, la testa al toro, se non si trattasse di sola probabilità. Egli non ha inoltre potuto vedere quello che si crede il manoscritto originale del *Governo della famiglia*, che è fuori d'Italia, e ciò costituisce nella sua opera una lacuna da lui medesimo deplorata. È però un fatto notevolissimo, come il sig. Cortesi ha per la prima volta osservato, che molti dei manoscritti della grande opera dell'Alberti sono in tre libri, mancandovi precisamente quello che più tardi fu il terzo. Questo si trova anche più volte copiato a parte, ed ha poi sempre un proprio titolo e come una forma distinta dagli altri tre. Tutto induce a credere che l'Alberti lo componesse, quando, finita già la sua opera, gli venne alle mani lo scritto assai meno conosciuto allora del Pandolfini. Con esso alla mano, egli aggiunse alla sua opera un nuovo libro, che pose come terzo, e poi la rilesse e corresse tutta, in più luoghi degli altri libri introducendo alcuni brani del Pandolfini, che il sig. Cortesi ha diligentemente notati, mentre il libro terzo è addirittura servilmente imitato, per non dire copiato. Tutto questo non ha, come dicemmo, nulla d'insolito in quel tempo. Il Nardi, il Machiavelli, il Guicciardini fecero lo stesso, in diversa misura, ma sempre in modo che a noi parrebbe un plagio imperdonabile. Nè si credevano in obbligo di citare gli autori da cui copiavano.

Noi non diremo, concludendo, che il sig. Cortesi abbia risolta la questione per modo, che non sia più possibile tornarvi sopra. Le prove che esso adduce non sono tali da rendere impossibile il desiderarne altre, o il fargli ancora qualche obbiezione. Ci sembra però che, dopo questo lavoro diligente e coscienzioso, non sia più possibile dubitare della originalità del Pandolfini, se gli avversari non trovano, a sostegno della loro tesi, argomenti diversi da quelli che addussero il Palermo ed il Bonacci, critici del resto, specialmente il secondo, di un valore tutt'altro che indiscutibile.

ADOLFO BARTOLI, *Crestomazia della poesia italiana del periodo delle origini*, compilata ad uso delle scuole secondarie classiche. — Torino, Ermanno Loescher, 1882.

Ecco un libro che, introdotto nelle scuole, vi sarà utilissimo; meno forse per la materia, o molto di più per il metodo con cui è compilato. Tutti i buoni insegnanti di lettere si lamentano delle Antologie, delle quali son condannati a servirsi, perchè, pretendendo di offrire il meglio degli scrittori, ossia quello che ai compilatori di esse parve il meglio, con ciò stesso non danno idea esatta né delle opere di cui riproducono qualche pagina, né delle qualità buone e cattive degli scrittori, né dello svolgimento naturale delle forme letterarie. « Alle Antologie fatte con criterio estetico — dice l'A. — noi crediamo che siano da sostituire quelle fatte con criterio storico. Crediamo cioè che non si debba più badare al bello ed al brutto, parole di significato molto variabile ed elastico; ma sibbene a dare la rappresentazione oggettiva di un dato tempo; di modo che il libro venga a riuscire come una specie di storia letteraria, fatta non in forma narrativa, ma per via di esempi. » Questa opinione è ancor lontana dall'essere generale, ed è

bene la diffonda e la conforti un volume, il quale se esige da parte degli'insegnanti poche disquisizioni estetiche, li obbliga invece a prestare la massima attenzione al succedersi di fenomeni letterari, storicamente importanti, a cercare la maniera più acconcia di farli intendere e valutare con precisione dai giovani. Chi bada poi alle grandi difficoltà che molti insegnanti incontrano, allorchè han bisogno di testi esatti e non frantumati delle primitive composizioni poetiche, per procurarseli, ringrazierà il prof. Bartoli di avere pensato a rimuovere esse difficoltà.

Il volume contiene: il Decalogo e la Salve Regina in dialetto bergamasco; frammenti del poemetto religioso di Pietro da Barsegnè (forse, non i più interessanti); il noto poemetto di Giacomino da Verona, *De Jerusalem celesti*; le *Lodi della Vergine* (doc. F dell'ediz. del Mussafia); parecchie cose di Bonvesin da Riva, tra cui *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*; parecchie delle poesie genovesi pubblicate nell'*Archivio glottologico*; la tenzone di Ciullo d'Alcamo; rime di Giacomino Pugliese, Rugieri Apulgiense, Rugierone di Palermo, Federigo II, Mazeo di Rocco da Messina, Meo Abbracciavacca, Bonaggiunta Urbiciani, Panuccio dal Bagno, Fra Guittone, Guido Guinizelli; la *Devozione* del giovedì santo; Uffizi Drammatici dei Disciplinati dell'Umbria; una Laude drammatica *pro defunctis*; parecchie cose di Jacopone; un brano del *Tesoretto*; cinque sonetti di Folgore, altrettanti di Cene da la Chitarra e tre di Cecco Angiolieri. Non sappiamo però spiegarci perchè l'A. non abbia riprodotto alcune poesie di cui si discorre in tutte le scuole, e in molti manuali, come quelle che vanno sotto il nome di Odo delle Colonne, di Pier della Vigna, di Ciacco dell'Anguillara, il *Lamento* attribuito a Rinaldo d'Aquino, ed anche il *Lamento della sposa padovana*.

Manca alla *Crestomazia* un piccolo glossario, che ci sembra utile, in genere, perchè i giovani intendano pienamente quegli antichissimi testi, indispensabile poi per i testi non toscani. Anche qualche avvertenza intorno alla grafia, qua e là, gioverebbe. Ci pensi l'A. nella seconda edizione, la quale, siam sicuri, si renderà presto necessaria.

Alla *Crestomazia* della poesia seguirà quella della prosa nel periodo delle origini.

LÉON VERHAEGE DE NAEYER, *Florence, étude politique*. — Paris, E. Dentu, 1881.

Questo libro vuol essere uno studio politico e una storia di Firenze fino al Principato; ma i due fini a cui intende l'A. son causa che non consegua pienamente nè l'uno nè l'altro. Per discorrere delle vicissitudini di Firenze repubblicana, spiegarne le ragioni, e desumerne gli ammaestramenti più consentanei alle nostre idee, bastava ricordare sommariamente i principali fatti, salvo a trattarsi sopra quei punti che meglio giovano a porre in luce le leve segrete e l'intimo carattere degli uomini e dei tempi. Né occorre, come ha fatto l'A., raccontare minutamente e con ordine cronologico tutte le paci e lo guerra, sia civili sia esterne, e riferire quanti più ragguagli potevasi dai cronisti e dagli storici, senza tralasciar nemmeno i cataloghi delle famiglie appartenenti ai vari quartieri o alle varie parti politiche. Viceversa poi non sarebbe convenuto allo scrittore d'una storia, necessariamente succinta (giacchè il volume è di 372 pagine), il dilungarsi tanto in dissertazioni e raffronti, che, qualunque sia il loro merito, interrompono e raffreddano la narrazione. Il lavoro, del rimanente, è assai accurato e coscienzioso; vi si scorge una piena conoscenza degli scrittori di cose fiorentine, dei quali sono spesse citate in nota le parole testuali. Va lodato ancora il criterio storico e l'imparzialità degli apprezzamenti; così, sono qui giudicati con aggiustatezza non facile a incontrarsi nei libri

italiani o stranieri il trionfo dei guelfi neri e le idee politiche di Dante, il quale per quanto fautore della monarchia imperiale e nemico della potestà temporale, non però disdiceva la sua professione di guelfo bianco. Intorno agli argomenti più controversi (come sulla sentenza da daro sui Medici o sul Savonarola) incomincia dall'addurre scrupolosamente tutte le ragioni che stanno per l'una o per l'altra parte, e quindi espone il suo avviso, sempre temperato e prudente. In certe particolarità a dir vero la sua critica è manchevole; per esempio, accoglie senz'ombra di discussione la favola leggendaria di Firenze distrutta da Totila e riedificata da Carlomagno, non chiarisce sufficientemente l'origine e l'importanza delle arti e dà una definizione inesatta di quella di Calimala; ricordando l'applicazione degli ordinamenti di giustizia fatta contro i Galigai da Dino Compagni gonfaloniere nel 1293, aggiunge: « Machiavel raconte ces faits quelque peu différemment, mais la chronique de Dino doit l'emporter, l'auteur racontant lui-même des épisodes de sa propre administration. » Tanto in uno studio quanto in un *compendio storico*, si poteva benissimo omettere tale incidente, ma se si voleva farne tesoro, occorreva mentovare anzichè la testimonianza del Machiavelli, quelle dello Stefani, del Della Tosa e delle Provvisioni dell'Archivio fiorentino registrate dal Del Lungo e cercare di conciliarle colla versione della cronaca diniana (alla cui autenticità è forza inchinarsi dopo le prove raccolte dall'ultimo suo editore).

La materia trattata dal nostro A. è da lui divisa in sei libri, rispondenti a sei periodi; l'antico comune, fino al 1251; — il governo nazionale fino alla rovina dei grandi nel 1343; — il predominio della parte popolare fino al ritorno di Cosimo il Vecchio (1343-1434); — i Medici fino alla cacciata del 1494; — i nuovi ordini democratici e la nuova potenza dei Medici fino alla terza cacciata (1494-1527); — l'assedio e la costituzione del principato (1527-1569). Le riflessioni che gli suggeriscono gli avvenimenti sono giuste e assennate; prende per lo più per guida il Giannotti, il Machiavelli e (per i primi tempi) i Villani; ed ama spesso paragonare le istituzioni fiorentine con quelle delle nazioni moderne, mostrando come in queste abbia autorità la legge, e a Firenze invece fosse più potente l'arbitrio dei magistrati; ora si rispetti il diritto delle minoranze, allora i vinti fossero sempre sbanditi o distrutte le loro sostanze, dacchè la violenza pareva inseparabile dalla libertà; studia con cura i mutamenti successi negli statuti della repubblica e l'avvicinarsi delle parti politiche, ravvisa nella fondazione del gran Consiglio (1494) il migliore espediente che si fosse potuto immaginare per l'utile pubblico; ma la democrazia, giunta al soddisfacimento dei propri voti, non era idonea a difendersi per difetto di armi proprie e doveva soccombere sotto la prepotenza straniera.

In conclusione questa è un'opera onesta e degna di stima, benchè non risplenda per originalità di pensieri, d'indagini o di stile e benchè la duplicità dell'intento nuoccia alla composizione. Ma già una vera storia di Firenze non si può avere per ora; troppo gran parte di essa rimane sepolta negli archivi; e quel che ne venne tratto fuori colla pubblicazione di documenti e di erudite monografie dimostra come sieno imperfette anche le più rinomate compilazioni.

#### ERRATA-CORRIGE.

Nell'articolo *La Questione Sociale*, pubblicato nel num. 204, e precisamente a pag. 310, 2ª colonna, linea 23, invece di: *azione penale*, leggesi: *azione civile*.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1881 — Tipografia BARBERA.

## RIVISTE FRANCESI.

REVUE POLITIQUE. ET LITTÉRAIRE — 26 NOVEMBRE.

*Un révolutionnaire croyant, Mazzini, E. DE PRESENSÉ. —*

L'A prende occasione dalla pubblicazione *Biographie de Mazzini* par Mad. E. Ashut Venturini, traduite par Mad. E. de M. — La democrazia contemporanea, dice l'A., non ebbe rappresentante più ardente, più devoto che Mazzini. Egli è il vero fondatore del partito dell'intransigenza. Ed egli è riescito, perchè vide trionfare ciò a cui teneva di più, l'unità d'Italia.

Ma il rinnovamento democratico non si separò mai per lui dalla liberazione dal giogo straniero della sua patria. E qui fu il suo errore; le sue rivendicazioni repubblicane ebbero il torto di complicare l'opera della emancipazione nazionale. Astrazione fatta da ciò, nel suo modo di concepire la democrazia in sé stessa, c'è una grande elevatezza. L'originalità delle sue vedute su questo proposito consiste nell'unire l'ostilità più dichiarata per tutto ciò che somiglia al clericalismo con un sentimento religioso molto intenso, al di fuori del quale egli non comprende il trionfo della libertà, della giustizia, della fraternità.

La signora Venturini è sorella del sig. Stanfeld, ministro del gabinetto Gladstone prima che il ministero Beaconsfield andasse al potere, il quale fu rimproverato aspramente in parlamento per aver offerto asilo al rivoluzionario italiano; e rimase uno dei suoi più caldi amici.

Mazzini era nato a Genova il 22 giugno 1805 con una costituzione così delicata che non si osò esporlo all'aria esterna prima che avesse sei anni. La prima volta che uscì, si fermò immobile come un sasso davanti a un vecchio mendicante, rannicchiato sugli scalini di una chiesa, e finì per andare a gettargli le braccia al collo gridando a sua madre che desse qualcosa a quel poveretto. Il vecchio commosso rispose alla madre: « Amatelo codesto bambino, egli amerà il popolo. » Difatti Mazzini, studente di diritto a Pavia, aveva la borsa aperta a tutte le miserie.

Egli entrò nei carbonari. Già allora era assoluto in tutto. Uno dei suoi compagni di studio, l'autore del *Dottor Antonio*, rese perfettamente nelle *Memorie di un cospiratore* l'impressione viva che Mazzini faceva sui suoi condiscipoli. Denunciato come traditore, passò parecchi mesi nella fortezza di Savona. Uscitone, cominciò quella vita di proscritto che non gli permise di rivedere il suo paese se non furtivamente. La biografia confuta in modo perentorio l'accusa mossagli di non essersi mai presentato al fuoco e di essersi tenuto sempre fuori delle imprese pericolose da lui medesimo consigliate. Nel carcere di Savona concepì la grande associazione « la giovane Italia » che si proponeva due rivendicazioni: l'unità d'Italia e la costituzione repubblicana. Dopo la spedizione di Savoia del 1831, che ebbe per risultato numerose condanne, Mazzini visse a Roma nelle strettezze e tuttavia dividendo il suo pane con altri esiliati più poveri di lui. Fu allora che un momento sospettò che gli ideali per i quali egli si travagliava fossero un'illusione. Ma si rinfrancò raddoppiando di abnegazione: e riprese la sua propaganda alla gioventù italiana, mentre esercitava la carità istruendo e moralizzando la disgraziata *bohème* ambulante dei bambini italiani. Arrivando il 1848 Mazzini moltiplicava gli sforzi per un movimento democratico e nazionale. Nè voleva rovesciare il trono di Carlo Alberto; anzi trattò con lui. « Se egli vuole combattere per l'unità d'Italia, io dirò *amen* » scriveva egli allora, e perciò offriva di aiutare l'esercito regolare sollevando le moltitudini. Ma a Mazzini premeva di agire. Si arrolò nei volontari di Garibaldi e in tutta la campagna mostrò energia e coraggio. Mazzini definiva con la parola « azione » il suo ufficio durante tutto questo periodo preparatorio dell'indipendenza italiana.

L'A. si limita a rammentare la parte considerevole che Mazzini rappresentò a Roma, durante il breve periodo in cui ne fu il vero dittatore dopo la fuga di Pio IX a Gaeta; e la lotta ch'egli sostenne contro l'esercito francese al tempo di quella fatale spedizione, intrapresa fraudolentemente, malgrado il voto formale della nostra Assemblea costituente, e che ebbe, dice l'A., per iscioglimento ultimo e per punizione, l'isolamento della Francia nella guerra del 1870. Dal '50 al '59 Mazzini non cessò di agitare l'Italia, e il suo fanatismo lo trasse perfino a non essere abbastanza severo riguardo ai complotti che l'A. non esiterebbe a chiamare criminosi. Egli fu violentemente ingiusto nel '59 verso gli uomini, senza i quali l'Italia avrebbe potuto restare una espressione geografica. L'Imperatore era per l'Italia un alleato pericoloso e che voleva essere pagato dei suoi servizi, ma la Francia ci mise il suo sangue. Mazzini fu poi ingiustissimo contro Vittorio Emanuele e contro Cavour.

Ma Mazzini ebbe il merito di impedire le facili rassegnazioni a risultati incompleti. Rimane difficile spiegare la sua azione dopo il 1870, quando muove in Sicilia la sollevazione repubblicana.

A parte alcuni frammenti di corrispondenze, Mazzini non lasciò che due scritti, corti l'uno e l'altro. Sono i suoi *Pensieri sulle democrazie in Europa* e i *Doveri dell'uomo*, diretto quest'ultimo agli operai italiani. Non ci è profondità nè originalità grandi. La sua idea filosofica non differisce molto da quella di Rousseau e di Lamennais. Egli si mette fra i « credenti senza tempio. » Egli crede a uno sviluppo costante dell'idea religiosa, pur rendendo un omaggio sincero al cristianesimo che, secondo lui, ha contribuito potentemente all'emancipazione della umanità e alla istituzione del regno, della giustizia e della libertà. Non è già ch'egli ammetta in alcun modo le illusioni del cattolicesimo liberale, o che voglia ricoverare, com'egli diceva, la libertà sotto la mitra del pontefice infallibile. Tuttavia egli ha conservato più che non credette dell'idea cattolica. Ad essa deve, dice l'A., l'idea esagerata ch'egli si fa dell'influenza di Roma, di quella specie di primato morale che gli vuol conservare nell'avvenire a profitto della democrazia come se le bisognasse a ogni costo un centro di unità. Alla stessa influenza si deve attribuire, secondo l'A., il sogno ch'egli si fa di un catechismo di stato insegnato d'ufficio negli stabilimenti dell'insegnamento nazionale, per il quale rivendica il monopolio con tanta insistenza quanta il vecchio papa del passato. Egli è un tribuno apostolo. Di là la sua antipatia per il secolo XVIII. Ma bisogna riconoscerli che nulla concedette mai al principio autoritario in ciò che riguarda le riforme sociali. Egli fece una critica penetrante e decisiva dei principali sistemi socialisti che esercitavano nel 1848 un fascino così grande. Si distingue affatto da Louis Blanc. Ciò che vi ha di più notevole nella sua idea politica, è la sua profonda convinzione che la più grande disgrazia per la democrazia sarebbe quella di sostituire alla morale obbligatoria fondata sulla legge divina, la morale dell'interesse beninteso: l'utilitarismo non ha avversario più dichiarato di lui. Egli pensava poi che ogni sistema che abbassa l'uomo al grado del bruto avrà per conseguenza totale la soppressione del diritto umano. Dovendosi non solo consacrare il principio di diritto, ma anche imparare a farne uso perchè la libertà non è un fine ma un mezzo, egli dice, la democrazia soprattutto un problema di educazione; e, come il valore di ogni educazione dipende dalla verità del principio sul quale essa si fonda tutto il suo avvenire è impegnato in questa questione. Così compreso, il movimento democratico ha un carattere eminentemente religioso. L'A. termina applicando le idee di Mazzini alle condizioni presenti della Francia.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

*Journal of the Chemical Society* (novembre 1881). Fa cenno di alcuni memorie di Ricciardi, Strieyer, Grätzlar, Cossa, Marchetti, Casali Mauro, Danesi, e Maccagnò, pubblicato nella *Gazzetta Chimica* e negli atti dei Lincei.

II. — Periodici Francesi.

*Académie des sciences* (21 novembre 1881). Viene segnalato l'opuscolo di F. Rossotti o G. Cantoni: *Bibliografia italiana di elettricità e magnetismo*.

— Viene presentata e lodata da Daubrée l'opera di Cossa: *Ricerche chimiche e mineralogiche sulle rocce e i minerali d'Italia*.

Vi si contiene una comunicazione di D. Tommasi *sull'Elettrolisi dell'Acqua*, quando l'uno dei due elettroli sia di rame e l'altro di platino.

*Revue politique et littéraire* (26 novembre). Il sig. E. De Pressensé, sotto il titolo *Un révolutionnaire croyant*, parla del libro *Biographie de Mazzini*, della signora E. Ashut Venturini. (Paris, Charpentier, 1881): dice questa biografia eccellente.

**L'ECONOMISTA**, Gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie ed interessi privati, fascicolo 395 del vol. XII, (27 novembre). (Firenze, Via Cavour, 1, Palazzo Riccardi).

Sommario. — Il trattato di commercio fra l'Italia e la Francia. — La Banca popolare di Milano. Sue origini e suo sviluppo. — Le riforme della legislazione marittima (cont. e fine). — Rivista del Borsario. — Notizie commerciali. — Estrazioni. — Annunzi.

**LA NUOVA RIVISTA**, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica. Torino, Via Bogino, 13, n° 39, vol. II (26 novembre 1881).

Sommario. — Camera in isciopero, *Emilio Sinco*. — Una questione di diritto elettorale, *C. Ferrero Cambiano*. — Un primo ministro, *E. Pinchia*. — I martiri Carabiniere e i martiri Cospiratori, *Giovanni Cecconi*. — La vita è un sogno. Racconto, *G. C. Molineri*. — Lettera Milanese, *Subalpino*. — Rassegna politica, *P.* — Bibliografia: Luigi Chiala, Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora, *Edmondo Mayor*.

**REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE**, 3<sup>e</sup> série, Première année, n. 22. Paris, librairie Germer Baillière et C.

Sommaire. — La Revision, par M. *Edmond Schérer*, sénateur. — Un révolutionnaire croyant: Mazzini, d'après M<sup>me</sup> Ashut Venturini, par M. *E. de Pressensé*. — Académie des inscriptions et belles-lettres: Séance publique annuelle. Discours de M. *Pavet de Courteille*, président. Les concours; les Écoles françaises d'Athènes et de Rome. — Amour et mariage, idylle d'aout, par M. *Élie Fourès*. — La France vue du dehors. La décadence des Françaises, d'après le *Blackwood's Magazine*. — Les Enfants moralement abandonnés, par M. *Joseph Reinach*. — Nécrologie: *Bernard Jullien*, par M. *Egger* (de l'Institut). — Causerie littéraire: M. *Frédéric Masson*, Le marquis de Grignan, petit-fils de M<sup>me</sup> de Sévigné. — M. *V. Sardou*, Odette. — Notes et impressions, par M. *Louis Ulbach*. — Bulletin.

**REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger**, première année, 3<sup>e</sup> série, n. 22. Paris, librairie Germer Baillière et C.

Sommaire. — Zoologie: Faculté des sciences de Paris. Cours de M. *de Lacaze-Duthiers* (de l'Institut), L'Établissement zoologique de Roscoff. — Physique: Les unités électriques, par M. *Lippmann*. — Histoire des sciences: Cours d'Histoire de la Faculté de médecine de Paris. Histoire des livres hippocratiques, par M. *Laboulière*. — Botanique: Thèses pour le doctorat de la Faculté des sciences de Paris. Recherches sur le passage de la racine à la tige, par M. *Gerard*. — Revue militaire. — Correspondance: La colonisation en Algérie. — Académie des sciences de Paris. Séance du 14 novembre 1881. — Bibliographie: Sommaires des principaux recueils de mémoires originaux. — Chronique.

**LA RASSEGNA SETTIMANALE.**

Sommario del n. 203, vol. 8° (20 novembre 1881).

Il trattato di commercio con la Francia. — Gambetta. — I nuovi programmi per le scuole tecniche. — Lettere Militari. Il Presidente del Comitato di Stato Maggiore (T.). — Il signor Diego (M. Pratesi). — Correspondenza letteraria da Parigi. Il maresciallo Bugeaud (A. C.). — Un nuovo libro dell'on. Minghetti. — Bibliografia: Enrico Castellano, La Contossina, racconto. — *Giuseppe Leopardi*, Poesie scelte e

commentate a cura di Licurgo Cappelletti, ecc. — *Thomas Erskine Holland* and *Charles Lancelot Shadwell*, Select titles from the Digest of Justinian. (Titoli scelti dal Digesto di Giustiniano). — La Settimana. — Rivista Italiana. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 204, vol. 8° (27 novembre 1881).

La politica estera dell'Italia. — La questione sociale. — Nuove condiscendenze dell'on. Baccelli. — Cattive usanze. — Il libro dell'on. Minghetti. — Lettere Militari. Le artiglierie a difesa delle coste (T.). — Per sempre (Nera). — Le basi fisiche dell'eredità (G. Buccola). — Le esposizioni di belle arti. Lettera al Direttore. — Dalla baia di Assab. Lettera al Direttore (G. Branchi). — Il congresso igienico di Milano. Lettera al Direttore (T.). — Bibliografia: *Antonio Caccianiga*, Sotto i ligustri. — *P. Tevo*, L'imposta sul reddito dei terreni. — *Perini*, Corso sommario di fisica terrestre e di storia naturale per uso dei Lincei e degli Istituti tecnici. — Notizie. — La Settimana. — Rivista Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

**Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.**

**ATTI DELLA GIUNTA PER LA INCHIESTA AGRARIA**, e sulle condizioni della classe agricola, vol. II, fascicolo II. Riassunto analitico delle notizie raccolte per la inchiesta agraria. Allegato alla relazione sulla VI circoscrizione (Province di Forlì, Ravenna, Bologna, Ferrara, Modena, Reggio-Emilia e Parma). — Volume II, fascicolo III. Monografia sulle condizioni agrarie del circondario di Borgotaro (Parma), compilata dal sig. *Rufino Mussi*, e monografia sulle condizioni agrarie del circondario di Vergato (Bologna), compilata dal sig. ing. *Gustavo Zambonini*, allegata alla relazione sulla VI circoscrizione (Province di Forlì, Ravenna, Bologna, Ferrara, Modena, Reggio-Emilia e Parma). Roma, Forzani e C., tip. del Senato, 1881.

**DEL SENTIMENTO DELLA NATURA NEL POEMA DI LUCREZIO**, studio critico del dott. *Luigi Corner*. Venezia, tip. Antonelli, 1881.

**FAVOLE SCELTE** del *Pignotti*, dichiarate e annotate per uso dei ragazzi da *Temistocle Gradi*, terza edizione col-paggiunta di dodici favole del Clasio. Roma-Milano-Torino-Firenze, presso G. B. Paravia e C., 1882.

**GITE IN ROMAGNA** di *G. Pasolini-Zanelli*. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1880.

**LA SCRITTURA GABELSBERGHERIANA**, applicata all'arte marittima da *Oscar Greco*. Napoli, tip. di R. Rinaldi e G. Scilitto, 1881.

**LO STATUTO FONDAMENTALE DEL REGNO D'ITALIA**, annotato da *G. Urtoller*; parte prima: dello Stato e della Monarchia, vol. unico. Cesena, libreria editrice Gherardo Gargano, 1881.

**LA CONCORRENZA AGRICOLA AMERICANA E I TRATTATI DI COMMERCIO**, osservazioni sopra un libro del dott. *Alessandro Pezz*, deputato al Reichsrath di Vienna, per *Alessandro Rossi*. Milano, tip. P. B. Bellini e C., 1881.

**L'IMPÔT SUR LE REVENU, RAPPORT ET DOCUMENTS PRÉSENTÉS À MM. LES MEMBRES DU COLLÈGE ET DU CONSEIL COMMUNAL DE LA VILLE DE BRUXELLES**, par M. *H. Denis*. Bruxelles, imprimerie de V<sup>re</sup>. *Julien Baertsoen*, 1881.

**NOZZE SALVINI-GABBRIELLI** (12 novembre 1881). *Guido Biagi*. Una poesia popolare nel secolo XV. Roma, tip. Artero e C., 1881.

**OTTO MESI NEL GRAN CIACCO**, viaggio lungo il fiume Vermiglio (Rio Bermejo) di *Giovanni Pelleschi*. (Mendoza, Tucuman), Firenze, coi tipi dell'Arte della stampa, 1881.

**RIMINI**, nella signoria de' Malatesti, parte prima che comprende il secolo XIV, ossia vol. quarto della storia civile e sacra riminese del bibliotecario dott. comm. *Luigi Tonini* (con appendice di documenti compresi in separato volume). Rimini, tip. Albertini e C., 1881.